LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

«Un Epitteto a mio modo». Giacomo Leopardi e la traduzione del *Manuale* di Epitteto

[...] tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima proprissima equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che facea ne' greci.

G. LEOPARDI, *Zibaldone*, c. 12

1. *Leopardi traduttore dei classici*

«Se credete che io stia molto bene a libri v'ingannate ma assai. Se sapeste che classici mi mancano! Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire per me» (Lettera a Pietro Giordani, Recanati 26 settembre 1817).[1] Nella biblioteca paterna soprattutto la grecità del V e del IV secolo a.C. rimaneva a Leopardi in gran parte inaccessibile. Mancavano anche validi sussidi per l'apprendimento del greco, pessime le grammatiche e i dizionari.[2] Ciononostante, e non per l'aiuto dei precettori (modesti), ma da autodidatta di eccezionale acume, Leopardi arrivò assai giovane

[1] Tutte le citazioni dall'epistolario sono tratte da G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006. Sulla mancanza di classici nella biblioteca di Recanati, vedi S. PIGNALOSA, *Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri*, in M. ANDRIA *et al.*, *I libri di Leopardi*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, IX, 2, Napoli, De Rosa, 2000, pp. 65-91.

[2] Sui repertori e dizionari a disposizione di Leopardi vedi in particolare D. MARTINELLI, *Il «Lexicon» del Forcellini nell'officina linguistica leopardiana*, in *Gli strumenti di Leopardi: repertori, dizionari, periodici (Pavia, 17-18 dicembre 1998)*, a cura di M.M. Lombardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 103-124.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 2 / 34

www.ecostampa.it

a padroneggiare il greco e il latino,[3] e divenne precoce filologo di sorprendente sensibilità.[4] L'incontro con il greco avviene già nel 1813; ma risalgono al 1809 le prime compiute versioni dal latino.[5] È vero che le sue note ai testi hanno dapprima, secondo la consuetudine del tempo, un carattere erudito-compilatorio, ma a partire dal 1816-1817 già emergono interessi più propriamente esegetici e in particolare di critica testuale (emendazioni o difese di lezioni tradite, varianti e congetture, individuazione e correzione di *lapsus* d'autore, integrazioni con dati ricavati da opere di compilazione o da letture dirette, interpretazione di singoli passi): Leopardi arriva talvolta per conto suo ad acute congetture cui erano già pervenuti filologi precedenti ma che a lui erano ignote.[6] Affronta, nel 1816, pagine che i più provetti studiosi ritenevano difficilissime come *I Cesti* di Giulio Africano,[7] 'ricami' enciclopedici in 24 libri del genere «Stromata».[8] Impressionante la mole del lavoro traduttorio iniziato sin

---

[3] Rimando a S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 7; e vedi anche *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di M. Corti, Milano, Bompiani, 1972, p. IX.

[4] Tanto da diventare rapidamente un esperto conoscitore anche dell'italiano dei primi secoli: sorprendente il modo con cui da giovane falsifica non solo in lingua greca l'*incipit* e l'*explicit* dell'*Inno a Nettuno* (1816) e due *Odae adespotae* (G. Leopardi, *Inno a Nettuno. Odae adespotae (1816-1817)*, a cura di M. Centenari, Venezia, Marsilio, 2016), ma presenta l'*Inno* come traduzione italiana (contraffatta) di un originale greco che raccontava di avere scoperto da poco; si pensi poi al più tardo *Martirio dei Santi Padri del Monte Sinai*… presentato da Leopardi come un volgarizzamento «di un codice a penna in cartapecora, che si conserva nel monastero di Farfa» (iniziava la falsa traduzione a Recanati nell'ottobre 1822 e la concludeva durante il soggiorno romano), volgarizzamento risalente a un fantomatico anonimo del Trecento («una mia traduzioncella fatta sullo stile del trecento, con arcaismi a bella posta, per farla passare come antica» scrive il 22 gennaio 1825 a Giuseppe Melchiorri, al quale chiede lumi per come accreditare il suo falso). Anche il padre Cesari credette autentica la contraffazione (vedi C. Moreschini, *Leopardi e l'antichità*, Firenze, Olschki, 1991, e S. Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, Firenze, Olschki, 2009), che però non ingannò «l'esperto senso stilistico del Giordani» (S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento Italiano*, a cura di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 53).

[5] A dieci anni traduce 58 componimenti dai primi due libri delle *Odi* di Orazio, nel 1811 l'*Arte poetica* (sulle traduzioni di Leopardi da Orazio rimando a F. D'Intino – M. Natale, *Leopardi*, Roma, Carocci, 2018, p. 145), l'anno prima si era cimentato con l'ottava elegia del libro I dei *Tristia* di Ovidio (rimando a M. La Rosa, *Innanzi al comporre. Lettura delle traduzioni giovanili di Giacomo Leopardi*, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 1-64).

[6] Cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., in particolare pp. 143-155, e 177-178 (e anche F. Lo Monaco, *Strumenti e modelli della filologia leopardiana: alcune riflessioni*, in *Gli strumenti di Leopardi*, cit., pp. 62-63).

[7] Rimando a G. Leopardi, *Giulio Africano. I Cesti*, a cura di C. Moreschini, Bologna, il Mulino, 1997.

[8] Ne possediamo ampi frammenti, sui quali si erano cimentati già Fabricius e van

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 3 / 34

www.ecostampa.it

da giovanissima età. Le traduzioni risalenti agli anni 1815-1817 già lasciano intravvedere il precoce innamoramento per il greco. Costante resterà in lui il convincimento che quella lingua antica può funzionare da modello per l'italiana, guidarla verso una inedita «naturalezza» e «semplicità»: «semplice, candido, naturale» gli appare quell'Esiodo che l'aveva da subito colpito[9] come esempio eccezionale di «sublime naturale».[10] E pure là dove linguisticamente dà prova di scarto inventivo (si veda la *Batracomiomachia*, 1816),[11] Leopardi confessa che è il «sapor greco» dell'originale a trascinarlo.[12] Ma già più libera appare la successiva (1817) versione della *Titanomachia di Esiodo*,[13] dove ai toni «violenti e grandiosi»[14] si affiancano vivaci modi popolari e toscaneggianti.[15]

2. *Leopardi traduttore di Epitteto*

L'interesse di Leopardi per Epitteto nasce non a caso negli anni del temporaneo abbandono della poesia e della conversione alla prosa, anni che sfoceranno nel capolavoro delle *Operette morali*.[16] L'abbandono del-

---

Meur. In proposito Leopardi concentra molta parte della sua analisi sulla tradizione manoscritta (sia pure utilizzando dati di seconda mano: cfr. F. Lo Monaco, *Strumenti e modelli della filologia leopardiana*, cit., pp. 72 sgg., in particolare p. 76), segnando, osserva Timpanaro, un notevole salto di qualità ecdotica (S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 14-17).

[9] G. Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, a cura di P. Mazzocchini, Roma, Salerno Editrice, 2005, parr. 3 e 4.

[10] P. Mazzocchini, *Introduzione* a G. Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, cit., p. 16.

[11] Vedi P. Fornaro, *Topi come noi. Batracomiomachia e Paralipomeni*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, V. Camarotto, *"Antica lite io canto": la traduzione leopardiana della "Batracomiomachia" (1815), tra parodia e satira*, «La Rassegna della letteratura italiana», s. IX, 1, 2007, pp. 73 sgg., e F. Condello, *Giacomo Leopardi traduttore-filologo (e plagiario): rilievi sulla* Batrachomyomachia, in *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi*, Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012), a cura di C. Pietrucci, Firenze, Olschki, 2016, pp. 237-263.

[12] *Discorso sopra la Batracomiomachia* (G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, p. 388).

[13] Vedi P. Mazzocchini, *Introduzione* a G. Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, cit., pp. 1-27; L. Stefani, La Torta *di Giacomo Leopardi*, «Studi e problemi di critica testuale», 5, 1972, pp. 149-165, e M. La Rosa, *Innanzi al comporre*, cit., pp. 293-311.

[14] W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 43.

[15] M. La Rosa, *Innanzi al comporre*, cit., p. 294 nota.

[16] Scritte la maggior parte nel 1824 e pubblicate nel 1827. Non sono scritte nel '24 il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 4 / 34

www.ecostampa.it

la poesia significava il passaggio a uno stato di stoica "rassegnazione", di saggio adattamento alla realtà, di sguardo più rassegnato a un futuro se pur privo di speranze.[17] Sono ben individuabili, soprattutto all'altezza degli anni '24-'26, i rimandi e le rispondenze tra l'opera leopardiana e la filosofia stoica di cui Epitteto è uno dei rappresentanti. Il *Manuale* riflette soprattutto sulla necessità di non preoccuparsi dell'irraggiungibile felicità e sui modi in cui si possa "esser beati".[18] Tutto sta nel distinguere tra ciò che attiene a noi (ἐφ' ἡμῖν) e ciò che a noi non attiene (οὐκ ἐφ' ἡμῖν), tra ciò che è in nostro potere e ciò che non lo è.[19] Non lo è, per esempio, tutto ciò che dipende dal corpo o da dolorose scelte personali che possono ferirci;

Frammento aprocrifo di Stratone di Lampsaco (1825), *Il Copernico, dialogo* (1827), il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1927), *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* (1832), *Dialogo di Tristano e di un amico* (1832). Ma risaliva già al 1819 l'intento di comporre «Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano» (come scrive nei *Disegni letterari*, III, 3, 1819; a Luciano occorreva rifarsi per «dare all'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare»: G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit., p. 368); l'idea del *Dialogo della Terra e della Luna* era stata sviluppata proprio da Luciano nell'*Icaromenippo*, che già aveva scritto intorno ai lamenti che la luna rivolge a Menippo; Leopardi conosceva quel testo, lo cita nella *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. In una lettera al Giordani del 4 settembre 1820 scriverà: «In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche». Anche le ben note *Annotazioni* ai *Canti* sono colme di quel 'comico' linguistico che contrassegna le *Operette morali*, quando si atteggiano a prose satiriche di tono 'lucianesco' (si pensi al dialogo di *Ercole e Atlante*): cfr. L. Blasucci, *L'autocommento leopardiano alle «Canzoni»: dalle note autografe alle «Annotazioni» del 1824*, in *L'autocommento*, Atti del XVIII Convegno Internazionale Interuniversitario (Bressanone, 1990), «Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano», 17, Padova, Esedra, 1994.

[17] Il tema tornerà in quegli anni anche nelle *Operette morali* (vedi *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), quando si accenna alle filosofie della rassegnazione, con la precisazione che sono adatte «agli uomini moderni più che agli antichi», i quali erano più "forti" di noi, e più felici, dal momento che, secondo Leopardi, antichità insieme a fanciullezza (così come al "selvaggio"), sono «al riparo, almeno, dalla ossessione del male e della morte» (G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Napoli, Guida, 1998[5], p. 17): non sono dunque esclusi dalla felicità, vivono in condizioni libere dal dolore e dalla "noia".

[18] Si noti che la ricorrenza dello stesso sintagma binario *esser beato*, cioè 'felice', è una espressione emblematica: compariva in chiusura al *Coro di morti*, *Operette morali*, «Però ch'esser beato / nega ai mortali, e nega a' morti il fato», si ripete anche nella canzone *Al conte Carlo Pepoli*, 1826, v. 40, «Né men vano che a noi, vive nel petto / desio d'esser beati, [...]», e ritorna «quasi in clausola al *Preambolo del volgarizzatore*» nel *Manuale* di Epitteto dove il filosofo trattava appunto della noncuranza delle cose che non sono «in poter nostro», e scriveva che per affrontare la vita occorre non curarsi di *essere beato*, poiché non è possibile sfuggire all'infelicità procurata dalle cose che non sono in potere dell'uomo (cfr. A. Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, in Ead., *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 57).

[19] La distinzione «ritorna praticamente in tutte le pagine delle *Diatribe*» di Epitteto (cfr. P. Hadot, *Manuale di Epitteto*. Introduzione e commento di Pierre Hadot [2000], Torino, Einaudi, 2006, pp. 30-31).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 5 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

inutile far sì che le cose procedano nel modo in cui desideriamo, è bene invece accettare che vadano così come vanno, secondo che accadono, ὡς γίνεται, e non come vuoi tu, ὡς θέλεις (M 8 «Tu non déi cercare che le cose procedano a modo tuo, ma voler che elle vadano così come fanno, e bene starà»).[20] Sono anni in cui a Leopardi interessano sempre meno le teorizzazioni della logica, della filosofia razionalistica e "ottimista" di stampo illuministico; è più profondamente attratto da una filosofia pratica che abbia come scopo quello di guida al vivere e alla sopportazione, alla pazienza.[21] L'attenzione tutta rivolta alle applicazioni e ai precetti lo induce a leggere il *Manuale* non come un «libretto di pensieri», ma come un «prontuario per l'azione», per il taglio pragmatico, per l'aspetto pratico della dottrina come sostegno al vivere suo. La vena stoica che notoriamente aveva percorso la filosofia leopardiana guida il passaggio da una morale "eroica" a una di rinuncia. Questo «libricciuolo» (*Preambolo* 1) privo di slanci speculativi diventa per lui un *liber vitae*, «psicoterapia» scrive Timpanaro, arte di vincere la paura e il dolore per raggiungere la rassegnazione.[22] L'impianto era caratterizzato da un piacevole tono apodittico e da un'argomentazione scorciata, un testo, dunque, di immediata disponibilità e rapidità d'impiego per orientare il comportamento, l'azione e la reazione,[23] e che mirava all'esecuzione più che alla dialettica della "dimostrazione".[24] Il *Manuale* appare a Leopardi un'operetta di «pratica

---

[20] Indicherò d'ora in poi sempre con M l'ed. critica di D'Intino del *Manuale* di Epitteto (G. Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa, 1922-1827*, a cura di F. D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012).

[21] E in *Zibaldone*, cc. 4239-4240, 30 dicembre 1826, farà l'elogio della pazienza come somma virtù: «Per il *Manuale di filosofia pratica*. Pazienza quanto giovi per mitigare e render più facile, più sopportabile, ed anco veramente più leggero lo stesso dolor corporale; cosa sperimentata e osservata da me in quell'assalto nervoso al petto [...] Consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento» (tutte le citazioni dallo *Zibaldone* sono tratte da G. Leopardi, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997). Ricordiamoci che sono gli anni (1826-1827) di elaborazione della *Crestomazia italiana della prosa* (vedi G. Leopardi, *Crestomazia italiana. La prosa*, a cura di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968), opera che contiene non a caso una sezione intitolata *filosofia pratica*, in cui si raccolgono testi prevalentemente umanistici o settecenteschi consoni all'orientamento filosofico leopardiano di allora.

[22] Cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., p. 109.

[23] Il titolo, prescelto da Arriano, era appunto *Encheiridion*, 'manuale', «perché dev'essere sempre a portata di mano e pronto per chi vuole vivere bene. E infatti anche l'*encheiridion* [pugnale] militare è un'arma che deve essere sempre sottomano per chi la usa» (Simplicio, *In Epict.* proem., p. 1, 26-29 Dübner ed.), è πρόχειρον 'a portata di mano' e ἕτοιμον 'pronto per l'uso' (cfr. Epitteto, *Manuale*, a cura di E.V. Maltese, Milano, Garzanti, 2000, p. xviii).

[24] *Ivi*, p. xx.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 6 / 34

www.ecostampa.it

filosofica» – così anticipava in *Preambolo* 2 –,[25] una nuova filosofia della rassegnazione adatta «agli animi di natura o d'abito non eroici, nè molto forti, ma temprati e forniti di mediocre fortezza, o vero eziandio deboli» (se la filosofia stoica si confà «agli spiriti virili e gagliardi oltre misura», precisava Leopardi, il principio e la ragione invece del *Manuale* di Epitteto non stanno «nella considerazione della forza, ma sì bene della debolezza dell'uomo»; proprio «degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione della imbecillità naturale e irreparabile dei viventi, si è il cedere a conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco»: *Preambolo* 2, 3, 4, 8). Ai deboli comunque occorrono suggerimenti "forti",[26] adatti «agli uomini moderni ancora più che agli antichi». Il principio e la ragione della filosofia di Epitteto altro non sono che «quella tranquillità dell'animo [...] e quello stato libero da passione, e quel non darsi pensiero delle cose esterne, [...] ciò che noi chiamiamo freddezza d'animo, e noncuranza, o vogliasi indifferenza» (*Preambolo* 5), una rinuncia alle cose del mondo, un ritirarsi in sé stessi, nella propria interiorità: una forma di difesa di fronte all'infelicità, un argine alla paura, al dolore, al fine di raggiungere l'imperturbabilità. È inutile «far guerra feroce e mortale al destino», occorre «rinunciare, per così dir, la felicità, ed astenersi quanto è possibile dalla fuga del suo contrario. Ora la noncuranza delle cose di fuori, ingiunta da Epitteto e dagli altri Stoici, viene a dir questo appunto, cioè non curarsi di essere beato nè fuggire di essere infelice» (*Preambolo* 10-11).

Nell'economia del mio discorso preme ora sottolineare che, progettando per l'editore una Collezione di moralisti greci (Lettera ad Antonio Fortunato Stella, Bologna 16 novembre 1825), Leopardi insiste nel proporre pagine di rilievo non solo per i contenuti, ma in particolare per lo stile in cui erano scritte in greco e in cui dovevano essere tradotte, sulle basi di un «puro e buono italiano», così come aveva detto di aver progettato la traduzione di Teofrasto,[27] e come aveva premesso all'edi-

---

25 Cito con *Preambolo* il *Preambolo del volgarizzatore* di Leopardi al *Manuale*.

26 Il *Manuale* sottolineava che «il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande», un pensiero ripreso nelle *Operette morali*, in chiusa del *Parini, ovvero della gloria*.

27 Come comunicava a Giuseppe Melchiorri in una lettera (Recanati 22 dicembre 1824), proprio l'anno in cui nel *Parini, ovvero della gloria* (*Operette morali*) faceva rilevare la inscindibile unione tra stile e lingua: «se tu spogli dal suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima». Su questa "priorità" dello stile sui contenuti Leopardi insiste spesso quando discorre delle traduzioni dai classici. Si legga ad esempio il significativo passo del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 7 / 34

www.ecostampa.it

tore in una lettera del 21 ottobre 1825 esponendogli il piano di «operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel miglior italiano che io sappia fare». Sono anni di un continuo progettare e tradurre, da Isocrate moralista all'*Impresa di Ciro* (dall'*Anabasi* di Senofonte),[28] e al tentativo nel 1826 di traduzione, presto abbandonato, del trattato *Sul Sublime*,[29] mentre pensava anche a uno «Spoglio e traduzione di Stobeo».[30] Ma è il volgarizzamento di Epitteto che gli preme portare a termine: lo completa difatti rapidamente. Dopo averne già compiuto a Roma una prima lettura,[31] la traduzione è conclusa a Bologna nel giro di due settimane, dal 22 novembre al 6 dicembre del 1825, poco dopo quella delle cosiddette *Operette morali* di Isocrate.[32] In una lettera spedita da Bologna allo

---

Preambolo premesso da Leopardi alle *Operette morali d'Isocrate* (1825): «nelle opere moderne lo stile è cosa piccolissima o niente, nelle antiche è grandissima parte o il tutto. Diceva Isocrate che *nei ragionamenti degl'instituti e degli uffici, non sono da cercare le novità, perchè nulla vi si può trovare d'inaspettato nè d'incredibile nè d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il più bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la più parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi più leggiadramente esposti che in alcuno altro* [corsivo nel testo]. Ora, non in quel solo genere di componimento che si accenna in questo luogo d'Isocrate, ma in molti altri medesimamente, si può dire che gli antichi, facendosi a scrivere, si proponessero non già di dir cose nuove nè di esporre invenzioni o pensieri che appartenessero a loro più che agli altri, ma solo di dire acconciamente ed ornatamente e come non si sarebbe saputo dire dal volgo, quelle stesse cose che erano conosciute e pensate comunemente dagli uomini del loro tempo, eziandio volgari. Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma esse opere non si possono dir veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato. Ed essendo tra i moderni generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara, non è meraviglia che per lo più in tutte o in quasi tutte le lingue, i volgarizzamenti che si hanno o che si crede avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi» (cito da G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit., p. 467).

[28] Si può leggere il testo in Id., *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, II, ed. critica di F. Moroncini, Bologna, Cappelli, 1931, pp. 775 sgg., o in G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit., pp. 463-467. Cfr. anche C. Moreschini, *Note filologiche al Volgarizzamento del Manuale di Epitteto e ai Fragmenta patrum*, «Italianistica», XVI, 3, 1987, p. 393.

[29] Cfr. R. Macchioni Jodi, *Riflessi del Περὶ ὕψους sulla poetica leopardiana*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno Internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1982, pp. 479-492.

[30] Leopardi riprenderà più intensamente nel 1826 la lettura delle *Sententiae ex thesauris graecis delectis* di Stobeo (la Biblioteca di Recanati conteneva esclusivamente la traduzione latina, Anversa 1545; ma Leopardi cita il "Florilegio" di Stobeo in diverse edizioni con testo greco, che probabilmente aveva trovato in qualche altra biblioteca recanatese). E si veda M. Andria – P. Zito, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito* sentiero interrotto *dalle carte napoletane (C.L. XII 7)*, «TECA», 4, 2013, pp. 53-70.

[31] S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 156-164.

[32] Isocrate ed Epitteto avrebbero appunto dovuto costituire il primo e il secondo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 8 / 34

www.ecostampa.it

Stella il 9 dicembre 1825, Leopardi comunicava di aver terminato il volgarizzamento del *Manuale* e in una successiva del 18 dicembre di stare ancora lavorando alla revisione della traduzione già completata e alla preparazione di un preambolo. A quel testo era particolarmente affezionato.[33] Confidando in una rapida pubblicazione, Leopardi aveva appena informato Karl Bunsen, con una lettera inviata da Bologna il primo febbraio 1826, che Epitteto «si stamperà presto in Milano, tradotto da me ultimamente con tutto l'amore e lo studio possibile».

Il manoscritto del volgarizzamento inviato all'editore, e poi presentato alla censura per la pubblicazione, rimase a lungo presso lo Stella.[34] Non fu mai dato alle stampe, e ciò causò anche il naufragio del progetto dell'*Antologia dei Moralisti*.[35] Dopo due anni dal termine della traduzione, Leopardi ne attendeva ancora la stampa né lo Stella intendeva restituire il manoscritto. L'editore prima ne rinviava a più riprese la pubblicazione, da ultimo, benché l'opera avesse già superato il vaglio della censura milanese, decideva di non farne nulla. Finì col restituire il manoscritto all'autore, ma soltanto nel 1830. Leopardi non vide mai la stampa in vita. Il volgarizzamento uscì postumo nell'edizione fiorentina delle *Opere* leopardiane pubblicate da Le Monnier dal Ranieri nel 1845.[36]

---

volumetto della collana progettata per l'editore Stella. Sul volgarizzamento di Isocrate si veda R. Maisano, *Il «Volgarizzamento d'Isocrate» di Giacomo Leopardi*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 23, 1974, pp. 253-269. Le *Operette morali* di Isocrate, al pari del *Manuale* di Epitteto, spiccano per le implicazioni esistenziali, cioè per una morale fondata non su regole astratte ma su concreti esempi pratici e virtuosi (F. D'Intino – M. Natale, *Leopardi*, cit., p. 160).

[33] Affezione che conferma l'epistolario: vedi la lettera del 16 gennaio 1826 ad Antonio Papadopoli («dopo la tua partenza, tradussi in un mezzo mese il Manuale di Epitteto, e questo lavoruccio mi venne in modo, ch'io ti confesso di avergli un affetto particolare»); non molti giorni dopo, il 25 gennaio 1826, scriveva allo Stella: «Al più presto possibile consegnerò al signor Moratti il ms. dell'*Epitteto* (opera alla quale ho un affetto particolare) con prefazione e giunte»; gli scrive finalmente da Bologna, 4 febbraio 1826: «con questa gli [al cit. Moratti, corrispondente dello Stella a Bologna] consegno, raccomandandoglielo caldamente, il ms. dell'Epitteto, che ho ben riveduto e corretto, alzandomi a bella posta da letto. Confesso che ne sono stato soddisfatto assai: almeno è certo che io non saprei far di meglio».

[34] C. Moreschini, *Note filologiche al Volgarizzamento del Manuale di Epitteto*, cit., p. 398. Leopardi si lamentava della lentezza dello Stella. L'editore comunque su «Lo Spettatore» gli aveva pubblicato cose sue con molta larghezza, ed erano testi di non poco conto: nel 1816 sei i titoli leopardiani, nel 1817 cinque (Mosco, *Inno a Nettuno*, *Batracomiomachia*, saggio di una versione dell'*Odissea*, e *La Torta*).

[35] Vedi l'importante lettera allo Stella, Bologna 4 febbraio 1826.

[36] *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore*, a cura di A. Ranieri, Firenze, Le Monnier, 1845 (dopo la morte di Leopardi furono tratte dall'autografo due copie per mano del Ranieri, delle quali una servì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 9 / 34

www.ecostampa.it

La versione di Epitteto è forse la più bella e stilisticamente la più vivace[37] delle traduzioni di Leopardi dal greco, quella a cui l'autore stesso teneva di più. Entrava in gara con un nugolo di versioni modeste del *Manuale* di quei decenni. Molte però erano state le versioni realizzate nel corso dei secoli.[38] L'enorme diffusione era dovuta alle fruizioni più diverse, anche di tipo scolastico.[39] Nel mondo latino la fortuna di Epitteto è testimoniata, com'è noto, dall'influenza che ebbe sul pensiero di Seneca e di Marco Aurelio, ed era stata assicurata dall'allievo Flavio Arriano.[40] Particolarmente profonda la diffusione dell'*Encheiridion* anche nella prima patristica e nel mondo bizantino (in età monastica se ne ebbero adattamenti, noti come *Paraphrasis christiana*, con l'eliminazione di elementi caratteristici della tradizione pagana). Notevole il fatto che il gesuita Matteo Ricci lo abbia tradotto come libro su cui meditare nel suo viaggio in Cina, col titolo *Il libro dei 25 paragrafi*.[41] Celebre la versione latina di Poliziano del 1479 e, già largamente diffusa nell'Europa umanistica, la precedente traduzione in latino di Niccolò Perotti del 1450. Dal Cinquecento in poi il *Manuale* godette di una grandissima fama. L'*editio princeps* del testo greco, col commento di Simplicio,[42] è costituita da una preziosa cinquecentina, Epiktetos, *Συμπλικίου Ἐξήγησις εἰς τὸ τοῦ Ἐπικτήτου Ἐγχειρίδιον*, stampata a Venezia nel 1528 per i tipi di Giovanni Antonio Nicolini e fratelli, editori che furono tra i protagonisti della

---

alla citata edizione leopardiana del '45; si trova ora a Recanati. Una seconda copia è stata ritrovata da Moroncini tra le carte Ranieri della Biblioteca Nazionale di Napoli).

37 Timpanaro invece, pur elogiando il *Preambolo* («bellissimo anche letterariamente») si mostra meno entusiasta delle virtù stilistiche del volgarizzamento del *Manuale*, «un'opera che, certo anche nel testo greco non eccelle affatto per pregi stilistici: questo limite oggettivo non va dimenticato» (S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento Italiano*, cit., p. 285).

38 Una delle meno note, ma di molto interesse per il personaggio che la compie, fu fatta nel primo Settecento da una celebre donna del bel mondo, Lady Mary Wortley Montagu, amica di Voltaire, Algarotti, Antonio Conti: pur conoscendo varie lingue, ignorava il greco, tradusse perciò il *Manuale* dal latino.

39 Ho avuto modo di consultare presso la Libreria Antiquaria Pregliasco di Torino una rara edizione cinquecentesca "in minima forma" (vale a dire in 8°), con carte interfoliate, note in latino e un'abbozzata traduzione interlineare, chiara dimostrazione della finalità pedagogica del volume.

40 Sulla fortuna delle stampe di Arriano rimando almeno al preziosissimo catalogo della Libreria Antiquaria Pregliasco di Torino, *Μυριοβιβλον*, II, 1, nn. 80-82.

41 Cfr. P. BARBIERI, *Introduzione* a EPITTETO, *Manuale. Nella volgarizzazione di Giacomo Leopardi*, Milano, La Vita Felice, 2022, p. 9.

42 Si rimanda a SIMPLICIUS, *Commentaire sur le Manuel d'Épictète*, éd. I. Hadot, Leyden, Brill, 1996 (o ed. Paris, Les Belles Lettres, 2001).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 10 / 34

www.ecostampa.it

storia del libro greco in Italia.[43] Negli anni in cui Leopardi attendeva alla traduzione di Epitteto godeva di larga circolazione una stampa del Pagnini, 1795,[44] presente nella Biblioteca di Monaldo, insieme a l'*Arte di corregger la vita umana*,[45] giudicata da Leopardi difettosa, non amata per l'"impaccio" nello strutturare la frase, per il lessico insipido e monotono, "arcadico".[46]

3. *Il greco come modello di lingua*

Oltre che come guida filosofica, il *Manuale* appariva a Leopardi un testo linguisticamente e stilisticamente attraente per «la grata semplicità

---

[43] Tra le edizioni cinquecentesche è ancora da segnalare per la sua diffusione a fine secolo la stampa dell'*Arte di corregger la vita humana, scritta da Epitteto filosofo stoico, et commentata da Simplicio, tradotta da M. Matteo Franceschi Vinitiano. Nella quale si comprendono maravigliosi precetti et costumi alla religione Christiana, per lo viver retto delle persone*, Venezia, Francesco Ziletti, 1583.

[44] L'aveva preceduta un'ed. del 1793: *Ἐπικτήτου Ἐγχειρίδιον. Manuale di Epitteto volgarizzato da Eritisco Pilenjo*, Parma, Giambattista Bodoni, 1793.

[45] Cfr. G. Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., pp. 141-142.

[46] Pagnini avrebbe a suo parere "strapazzato" Epitteto (vedi la lettera a Luigi Stella, Bologna 27 novembre 1825). Ma la traduzione del Pagnini non era la sola a circolare ai tempi di Leopardi: ho notato che in Italia le traduzioni s'infittiscono proprio nel tardo Settecento (come si rileva dall'utile repertorio di F.M. Falchi, *Traduttori dal greco in Italia 1750-1900*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017); si passa da parafrasi (*Manuale filosofico di Epitteto co' di lui frammenti ed un saggio morale di Confucio Gran Savio cinese, parafrasi di Giannantonio Cassitto P. A.*, Napoli, Vincenzo Manfredi e figli, 1780, rist. 1817) a traduzioni commentate (*Il manuale d'Epitteto tradotto, e commentato da Orazio Maria Pagani dott. in filosofia e medicina*, Vicenza, Stamperia Turra, 1786), a versioni in latino e italiano (*Epicteti Enchiridion Latine atque italice versum ac veluti enucleatum a Michaele Pavanello Vicentino*, Vicenza, Giovanni Rossi, 1798). Sulla notevole fortuna di fine Settecento del *Manuale* occorrerebbe seguire una pista assai suggestiva, che per ora lascio sospesa, riproponendomi di percorrerla appena possibile: mi è stata indicata da Carlo Ossola, che suggerisce di guardare con attenzione al lato francese, posto che Leopardi con il suo progetto di un'Antologia dei Moralisti potrebbe ricalcare quello proposto dall'editore ginevrino Nouffer de Rodon nella "Collection des *Moralistes anciens*", volume ove risalta dall'ampio "Discorso preliminare" il modello Montesquieu, che spiegherebbe dunque la fioritura di attenzioni sui Moralisti classici. La fortuna del *Manuale* continua nel primo Ottocento: *Il nuovo manuale di Epitteto colla di lui vita, tradotto dal cav. Co. G.B. Giovio*, Como, Carl'Antonio Ostinelli, 1800, rist. 1804; *Il Manuale di Epitteto tradotto da Lazzaro Papi colla Tavola di Cebete tradotta dal m. Cesare Lucchesini*, Lucca, Francesco Bertini, 1812, rist. 1814, e 1829; aggiungo a F.M. Falchi, *Traduttori dal greco*, cit., *Il manuale di Epitteto tradotto dal greco da Anton Maria Salvini*, Bologna, Nobili, 1827, stampato all'interno di una pubblicazione per le nozze di Amalia de' Bianchi e del conte Carlo Marsili. Leopardi, oltre alla diretta conoscenza del Pagnini, doveva certamente aver avuto sentore di questa gran messe di pubblicazioni uscite tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 11 / 34

www.ecostampa.it

e dimestichezza del dire» (*Preambolo* 1). Era il tipo di prosa "naturale" e di stile "familiare" di cui andava in cerca, quello stile che «ha da esser quasi tutt'uno col parlare».[47] Alla prosa leopardiana era poco congeniale il modello Boccaccio, che giudicava lontano da un «diretto e naturale andamento della sintassi», per le le «intricate» trasposizioni che immettevano nella frase italiana «il processo della latina».[48] L'acquisto di naturalezza e semplicità,[49] di leggerezza ed eleganza, per uno scrittore che stava appunto elaborando in quegli anni (1824 e sgg.) la prosa filosofica delle *Operette morali*, dovevano trovare le nuove vie di una "naturalezza" senza "affettazione", la "grazia" e la "leggerezza" della sintassi, primato che toccava alla prosa greca (si veda la *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai*, 1815).[50] L'altro modello sommo, la prosa latina, aveva trasmesso alla nostra lingua piuttosto la grande *pompa* di Cicerone oratore. Era il greco più che il latino a costituire il riferimento per una prosa italiana che riacquistasse «quel candore, quella nuda venustà de' greci» (*Zibaldone*, c. 862, 21-24 marzo 1821). Tale convincimento era di lunga data. Leopardi giovane l'aveva espresso in una nota lettera a Giordani dell'8 agosto 1817 (alla nostra lingua «lo stile greco vi si adatta e piega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che in somma sta nel luogo suo e par fatto a posta p[e]r questa lingua»). Certa prosa del Trecento, «fresca e viva, come fosse di ieri»,[51] dalla bellezza «vergine e adolescente» (così scriveva ancora al Giordani), può atteggiarsi sulla greca meglio che sulla latina, grazie soprattutto alle affinità sintattiche (maggiore uso di sprezzature e di modi colloquiali, periodi di architettura più pieghevole,

---

47 Così aveva scritto nelle *Annotazioni* alle *Canzoni*, che cadono appunto nel periodo 1822-1823 (pubblicate a Bologna da Brighenti nel 1824, ripubblicate in ed. critica da F. Moroncini: G. Leopardi, *Opere minori*, cit.; ma cfr. ora le *Annotazioni* nella più recente edizione G. Leopardi, *Canti e poesie disperse*, ed. critica diretta da F. Gavazzeni, Firenze, Accademia della Crusca, 2009.

48 Rimando al passo di *Zibaldone*, c. 1384, 25 luglio 1821, in cui Leopardi sposa il giudizio del Monti della *Proposta*, e anche a *Zibaldone*, c. 686, 24 febbraio 1821. Si noti con M. Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 6-7 come nel *Manuale* e così nelle *Operette* non siano dominanti trasposizioni e inversioni.

49 Sulla nozione di «semplicità» cui spesso fa cenno Leopardi si veda anche V. Allegrini, «Semplicità», in *Lessico Leopardiano*, a cura di N. Bellucci, F. D'Intino, S. Gensini, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016, pp. 39-46.

50 Cito da G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit., pp. 949 sgg.: 951-952, là dove scrive che la pompa non è confacente «allo stile dei greci», manca allo stesso Demostene. Più rilevata nel mondo latino, dove costituiva, a suo parere, un'eccezione il caso di Frontone, il cui carattere dello stile era la «secchezza», non la «grassezza».

51 *Ivi*, II, p. 686.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 12 / 34

www.ecostampa.it

e vicina al parlato).[52] Sin dai tempi delle traduzioni giovanili (1815-1817) Leopardi confessava l'intento suo di voler piegare la lingua italiana alla «secchezza, semplicità, rigorosità, eleganza» che ritrovava in Senofonte[53] e in Isocrate.[54] Sin d'allora Leopardi non cessò di meditare da un punto di vista generale intorno alla struttura dell'italiano che per essere la più «ardita» delle lingue (capace di più registri, di alternanza tra arcaismi e toni quotidiani, latinismi, forme auliche o anticheggianti, di tradizione dotta, e il tono familiare, possibilità di sintassi alleggerita, di andamento quasi parlato, conciso e incalzante) gli pareva la maggiormente adatta a tradurre le lingue antiche. L'"ardire" della nostra lingua e le possibilità di variazione[55] non possiede secondo Leopardi la lingua francese, troppo esatta e «matematica», geometrica, troppo razionale e uniforme, adatta al ragionamento e non alle libertà di immaginazione. Soltanto il greco e l'italiano dispongono pienamente di efficaci e libere escursioni tra registri alti e registri familiari. La nostra lingua è capace di rompere la conven-

---

[52] Cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., p. 175. Notevole l'osservazione di P.V. Mengaldo, *Note di sintassi poetica leopardiana*, «Lingua e stile», XLIX, 2, 2009, p. 260, quanto al greco «lingua del *mén* e del *dé*» (Wilamowitz) che avrebbe avuto un influsso nell'uso rilevante dell'*e* nella sintassi della lirica, che costituirebbe un «altro aspetto della sua 'grecità'».

[53] Sulla semplicità e naturalezza della prosa di Senofonte, cfr. *Zibaldone*, c. 62 «Si suol dire che, leggendo certi autori semplici piani spontanei fluidi facili disinvolti naturali ec., pare a tutti di saper far così, che poi alla prova si vede come sia falso. Ma leggendo Senofonte par proprio che tutti scrivano così e che non si possa nè sappia scrivere altrimenti, se non quando si passa da lui a un altro scrittore o da un altro scrittore alla lettura di esso. Perchè gli altri scrittori si capisce che son semplici, in Senofonte non si scorge neppur ciò», e anche cc. 94, 237-238, 845, 849, 1519, 1689, 2114, 2452.

[54] Isocrate, scrive Leopardi in *Zibaldone*, cc. 848-849, 21-24 marzo 1821, «è tanto famoso per la delicatissima cura che poneva nella scelta e collocazione delle parole, nella struttura ed armonia de' periodi, che si potrebbe creder ch'egli, quantunque pel tempo appartenga a quegli antichi scrittori ch'io ho distinto da' più moderni, pel carattere però della sua lingua appartenesse piuttosto a quegli ultimi. E pure la sua cura, qualunque fosse, è così nascosta, la sua lingua, la collocazione e l'ordine delle sue parole, la struttura de' periodi, e dell'orazione, così facile, piana, semplice, naturale, spontanea, che non solo non si allontana dalla primitiva indole della sua lingua, ma riesce anche più chiaro e facile e stralciato di parecchi altri degli ottimi». E ancora in *Zibaldone*, c. 4251, 7 marzo 1827: «Parrebbe che tutta quella infinita cura che pose Isocrate circa la collocazione delle parole e la struttura della dizione, non ad altro l'avesse egli posta, fuorchè a proccurare la più perfetta, la più squisita, la maggior possibile, la più singolare chiarezza». In Isocrate «par di sentirvi quel gusto che si prova quando in buona disposizione di corpo, e volontà di far moto, si cammina speditamente p. una strada, non pur piana, ma lastricata. Io non credo che si trovi autor così chiaro e facile in alcuna altra lingua, come è Isocrate (e certo senza compagni) nella greca».

[55] Carattere della lingua italiana, adatta ai diversi stili, «piena di nerbo, o di grazia, di verità, di proprietà, di evidenza, di espressione; coraggiosa, niente schiva degli ardiri» (*Zibaldone*, c. 689, 24 febbraio 1821).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 13 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

zionalità, gli usi convenuti, di distanziarsi dall'"uso volgare", e scovare il "pellegrino".[56] All'italiano un indispensabile supporto può giungere da una lingua come il greco. Le traduzioni da quella lingua («infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente»)[57] porgono alimento alla nostra, vanno a vantaggio della sua ricchezza e duttilità, l'aiutano a diventare moderna e ad un tempo a liberarla dal moderno (Leopardi stesso aveva confessato di voler essere un moderno che scrive all'antica).[58] Questa capacità dinamica della lingua italiana non appartiene a una lingua come la francese, ridotta ormai a *medium* strumentale di comunicazione «universale», poco adatta per questo a essere una lingua letteraria, «variabile», «aperta», «ricca». La varietà dei registri e la ricchezza apparterrebbero in modo speciale all'italiano, così disponibile a opzioni stilistiche capaci di coprire il maggior numero di argomenti e generi, e più d'ogni altro idioma adatto all'arte del tradurre:

> Ho detto che la lingua italiana è suscettibile di tutti gli stili [...] L'indole della nostra lingua è capace di leggerezza, spirito, brio, rapidità ec. come di gravità ec. è capace di esprimere tutte le nuances della vita sociale, ec. ma non è capace, come nessuna lingua lo fu, di un'indole forestiera. Così riguardo alle traduzioni. Ell'è capace di tutti i più disparati stili, ma conservando la sua indole, non già mutandola [...] E il pregio della lingua italiana consiste in ciò che la sua indole, senza perdersi, si può adattare a ogni sorta di stili (*Zibaldone*, cc. 1946-1947, 18-19 ottobre 1821)

> Laddove la lingua italiana, che in ciò chiamo unica tra le vive, può nel tradurre, conservare il carattere di ciascun autore in modo ch'egli sia tutto insie-

---

[56] Il termine compare la prima volta in *Zibaldone*, cc. 1323-1324, 14 luglio 1821, riferito all'«eleganza» di una lingua che si allontani da quella corrente, che consenta forzature linguistiche, nuove metafore, come già mostrarono anticamente Virgilio e Orazio che adottavano il «pellegrino dei modi e delle voci», vale a dire le eleganze di una lingua che si discostava dalla consuetudine, che era «fuori dall'uso» perché se «quella voce, frase, metafora, diventa usuale e comune, non è più elegante». Per esempio sono eleganti in lingua italiana i latinismi, "pellegrini", perché il pellegrino è «quel non so che di temperamento inusitato e diviso dall'ordinario costume, da cui deriva l'eleganza» (*Zibaldone*, c. 1336, 17 luglio 1821). Del «peregrino» è incapace la lingua francese, e quindi «di quella eleganza che nasce dall'uso non ordinario delle voci e frasi sue moderne e comuni, cioè di metafore non trite, di figure, sia di sentenza, massimamente di dizione, di ardiri di ogni sorta» (*Zibaldone*, c. 3863, 11 novembre 1823).

[57] G. LEOPARDI, *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, II, cit., p. 596. E nella lettera a Giordani, Recanati 8 agosto 1817, a proposito dell'italiano, parlava di «questa nostra lingua sovrana immensa onnipotente».

[58] Espressione che Leopardi stesso aveva usato (*Zibaldone*, c. 2395, 19 marzo 1822) riferendola al Botta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 14 / 34

www.ecostampa.it

me forestiero e italiano. Nel che consiste la perfezione ideale di una traduzione e dell'arte di tradurre (*Zibaldone*, c. 1950, 19 ottobre 1821)

Qualunque stile moderno ha proprietà, forza, semplicità, nobiltà, ha sempre sapore di antico, e non par moderno, e forse anche perciò si riprende, e volgarmente non piace [...] La piena e perfetta imitazione è ciò che costituisce l'essenza della perfetta traduzione [...] Or questo è ciò che sa fare la nostra lingua (*Zibaldone*, c. 1988, 25 ottobre 1821)

[La lingua italiana] sovrasta a tutte nella molteplicità degli stili, e capacità di traduzioni (*Zibaldone*, c. 1684, 12 settembre 1821)

La perfezion della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto, non sia p. e. greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che non in tutte le lingue è possibile [...] Io preferisco l'italiana a tutte le viventi in fatto di traduzioni (*Zibaldone*, cc. 2134-2136, 20-21 novembre 1821).

4. *Il manoscritto e la lingua della traduzione del* Manuale

4.1 Il testimone manoscritto

Il manoscritto autografo è custodito alla Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Leopardi, segnato C.L. XXI.10.1, *Manuale di Epitteto* [1825], mm. 195×133, cc. I+29+I. Si tratta di quindici bifogli sciolti di carta gallina con filigrana (uccello su trimonte inscritto in un cerchio; sigla *P.M.F.*: Pietro Milani-Fabriano) che recano, a eccezione del primo, una numerazione autografa. Sono raccolti in una copertina che reca il titolo *Moralisti greci*; e, più in basso, *Epitteto e Prodico*. 1.°.

A c. 1*r* si legge *Manuale di Epitteto aggiuntoci l'Ercole Favola di Prodico Volgarizzamenti del conte Giacomo Leopardi*. Segue, d'altra mano, l'annotazione *seguíti dalla Comparazione di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte, del medesimo*. Più in basso l'*Admittuntur* a firma del censore Nardini. A c. 2*r Manuale di Epitteto*. Bianche le cc. 1*v* e 2*v*. A c. 3*r* ha inizio il *Manuale del Volgarizzatore* che si stende fino a c. 4*v*. Alla c. 5*r* principia la traduzione vera e propria, introdotta dal titolo, per concludersi a c. 29*v*, dove appare l'annotazione *Fine del Manuale di Epitteto*. La scrittura occupa circa i due terzi di ciascun foglio, divisa dal margine mediante piegatura. Piuttosto frequenti gli interventi correttori, non sempre contestuali alla stesura, che si dispongono sui margini e nell'interlinea. Un doppio cambio d'inchiostro e di pennino si segnala a c. 8. Accluso al *Manuale*, da c. 30*r*, dove compare il titolo *Ercole Favola di Prodico*, a c. 36*v*, si rinviene il testo volgarizzato, introdotto da un *Avvertimento* che occupa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 15 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

la c. 31*r*. Le cc. 30*v* e 31*v* sono bianche. A c. 32*r*, con l'inizio della nuova traduzione, ricomincia una numerazione autografa (pp. 1-10). Analoga l'ampiezza del campo scrittorio e la disposizione di correzioni e aggiunte.[59] L'edizione utilizzata da Leopardi è con molta probabilità la ristampa oxoniense curata da Joseph Simpson (*Epicteti Encheiridion, Cebetis Tabula, Prodici Hercules et Theophrasti Characteres Ethici*, Oxonii, E typographeo Clarendoniano, 1804[5], 1ª ed. 1739).[60]

Il manoscritto del *Manuale* è fitto di varianti (molte di esse sono già state segnalate nell'ed. Moroncini del 1931),[61] tante le aggiunte, le correzioni nell'interlinea e ai margini del testo. Fa eccezione il *Preambolo*, che ne ha pochissime: doveva trattarsi di pagine "calde", che Leopardi aveva già tutte pensate, rivolte a tutti «quelli che leggeranno», come aggiunge a margine nel manoscritto, in chiusa (*Preambolo* 12: «desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltà di porlo medesimamente ad esecuzione»).

Ma solitamente ogni manoscritto leopardiano si manifesta al contrario come «un'impressionante documentazione di questo lavoro di continua riscrittura»,[62] colmo di catene di varianti sinonimiche (quella «sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare», come si legge in una lettera a Giordani, Recanati 4 agosto 1823). Basterebbe spostarsi sul manoscritto delle *Operette morali*,[63] pagi-

---

[59] Per una più dettagliata descrizione del ms., si veda G. Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., pp. 399-402.

[60] Ad essa mi riferisco per le citazioni dal testo greco, per 'accorciare la filiera' e produrre la massima omogeneità e confrontabilità del testo greco vs traduzione e viceversa (salvo ritocchi alla punteggiatura, in vista di una maggiore uniformità e leggibilità del dettato).

[61] A parte le correzioni suggerite dalla censura (e indicate nell'ed. Moroncini, ma non nelle edizioni a stampa del volgarizzamento). Non sono molte, ed esclusivamente moralistiche: per esempio l'abolizione del bacio (M 3 «Se tu bacerai [...] io bacio un mortale», sostituito dal censore con «Se tu ami [...] io amo un mortale»); così anche la sostituzione di 29.5 «cosce» con «gambe», di "godere" (7 «godertelo») con «accettare», di 7 «una donnicciuola o un putto» con «una consorte ed un figliuolino», di 10 «usare» («Se tu avrai veduto un bel garzone o una bella donna, troverai che da poter usare verso di queste cose, tu hai la facoltà della continenza») con «opporre». Segnalo anche una revisione censoria di tipo religioso-ideologico: 29.2 «per Dio», che il censore corregge in «per gli Dei». L'intervento del revisore vuole confinare la traduzione di Leopardi in una sfera pagana, precristiana; altrove vuole attenuare le affermazioni leopardiane che sembrano sottolineare eccessiva disinvoltura nei confronti dell'ortodossia.

[62] P. Italia, *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle* Canzoni, Roma, Carocci, 2016, p. 19.

[63] Come mostrò nel concreto dell'edizione e illustrò Ottavio Besomi nell'*Introduzione* a G. Leopardi, *Operette morali*, ed. critica a cura di O. Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 16 / 34

www.ecostampa.it

ne preparate per la tipografia, con tutti quei margini riempiti di correzioni, di soluzioni parallele, «tracce dell'immenso laboratorio linguistico da cui nasce la sua scrittura».[64] Soltanto nel *Dialogo della Terra e della Luna* «le varianti accumulate in fondo occupano due pagine».[65]

Limitiamoci però, com'è nostro compito, al manoscritto del *Manuale* e alle sue varianti. L'esame e l'analisi dei dati non consentono di individuare una scelta unidirezionale. Le varianti fanno registrare le oscillazioni significative e peculiari di tutto Leopardi, confermando quanto gli studiosi già avevano osservato (seppur non ancora sul manoscritto di Epitteto). Non ho riscontrato una direzione univoca del variare. Ho registrato due principali macrotendenze: da una parte una predilezione per forme più aderenti alla tradizione letteraria, o alla ricerca evidente di una "prosa d'arte" che presta tra l'altro una particolare attenzione alla fonia e al ritmo,[66] dall'altra una scelta di forme (specie sintattiche) più semplici, come del resto sarà di tutta evidenza nella levità spesso favolosa e poetica delle coeve *Operette*,[67] e così nel lessico dei *Canti*,[68] dove si trascorre da aulicismi e latinismi al registro quotidiano, dove la letterarietà convive con la realtà, antico e moderno coesistono (*verone* si alterna con *balcone*, uno «specifico poetismo»[69] come *augelli* è messo accanto a parola e referente impoetico come *gallina*,[70] e frammezzo a un lessico nobile sbucano *garzoncello*, *vecchierella*,[71] *erbaiuolo*;[72] oltre al lessico della

---

[64] M. Motolese, *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco*, Milano, Garzanti, 2017, p. 14.

[65] *Ivi*, p. 179.

[66] Vedi L. Ricci Battaglia, *Sul lessico delle «Operette morali»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX, 1972, pp. 269-323. Ma vedi il nostro par. 4.3.

[67] È indicativo che ivi compaiano (vedi *Elogio degli uccelli*) espressioni come «quei luoghi alla campagna», oppure «usano di cantare in sulla mattina», indeterminatezze spaziali o temporali frequenti nella sua poesia, oltre che nella prosa.

[68] Per economia, basti il solo esempio addotto da Luigi Blasucci a proposito di quel *pallida* riferito a *cura* in *Inno ai Patriarchi*, v. 106: oltre alle già scartate lezioni *torbida* e *rapida*, si veda *rigida*, *macera*, *gelida*, *ruvida*, *ferrea*, *squallida*, *livida*, *barbara*, *spietata*, *putida*, *fetida*, *fervida*, *scarna*, *torba*, *tabida*. Vedi L. Blasucci, *L'autocommento leopardiano alle «Canzoni»: dalle note autografe alle «Annotazioni» del 1824*, in *L'autocommento*, cit., p. 113.

[69] S. Bozzola, *L'autunno della tradizione. La forma poetica dell'Ottocento*, Firenze, Cesati, 2016, p. 17.

[70] Lo faceva notare C. Garboli, *La stanza separata*, Milano, Scheiwiller, 2008, p. 357. Ma vedi anche P.V. Mengaldo, *Sonavan le quiete stanze. Sullo stile dei «Canti» di Leopardi*, Bologna, il Mulino, 2006; S. Bozzola, *L'autunno della tradizione*, cit.

[71] Il diminutivo-vezzeggiativo è già petrarchesco (nonché foscoliano, *Ortis*, 22 gennaio 1798); saranno poi i diminutivi tipici degli *Idilli*.

[72] In proposito Sergio Bozzola sottolineava che quelle che in Petrarca sono «figure

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 17 / 34

www.ecostampa.it

vita del borgo si attinge poi, largamente e contemporaneamente, al serbatoio inesauribile dell'antico che offre continui suggerimenti e spunti di immagini e di lingua).

4.2. Tendenze generali nelle scelte linguistiche

La prosa del *Manuale*, il suo itinerario variantistico e in generale la lingua della prosa di Leopardi «è irriducibile a una *ratio* grammaticale»; le stesse correzioni alle *Operette* «sono destituite di ogni programmaticità»;[73] e sono magari guidate, come già osservava Della Giovanna (1903), «dagli effetti dei suoni» non subordinati ai criteri della lingua. Da questo punto di vista Leopardi e Manzoni sono agli antipodi.[74] Le correzioni dei *Promessi sposi* muovono alla ricerca di un italiano più comune, un italiano 'generale'[75] dove l'Uso doveva diventare l'arbitro principale della scelta. Leopardi invece mira all'eleganza di una prosa letteraria che guarda agli antichi,[76] e anticheggia in proprio per avvicinarsi a soglie lontane,[77] contempera e armonizza con sensibilità d'eccezione in un unico registro classici e moderni. La linearità e la discorsività convivono con la patina arcaica, grazie a cultismi semantici e a giri sintattici antiquati attinti dal repertorio tre-cinquecentesco.[78] La stessa oscillazione

---

mentali» in Leopardi diventano creature, personaggi concreti e reali: cfr. S. Bozzola, *La lirica. Dalle origini a Leopardi*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 121. Mengaldo già aveva rilevato in proposito il realismo creaturale di Leopardi, un'«Arcadia trasformata da convenzione in verità» (vedi P.V. Mengaldo, *Antologia leopardiana. La poesia*, Roma, Carocci, 2011, p. 14).

73 L. Serianni, *Sulla "lingua degli autori": divagazioni di uno storico della lingua*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano Editore, 1989, p. 11.

74 Cfr. P. Italia, *Leopardi e Manzoni. Due metodi a confronto*, in Ead., *Di mano propria. Gli autografi dei letterati italiani*, a cura di G. Baldassarri *et alii*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 493-519.

75 Rimando al saggio di G. Contini, *I «Promessi sposi» nelle loro correzioni*, in Id., *Postremi esercizî ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 113-139.

76 Vedi G. Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, cit., par. 7, «le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappiccíniscono»; e *Zibaldone*, c. 58 «Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia»; «in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi» leggo in *Il Parini, ovvero della gloria* (*Operette morali*).

77 Rimando a P.V. Mengaldo, *Leopardi, il classico*, in Id., *Dalle origini all'Ottocento. Filologia, storia della lingua, stilistica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 212.

78 Cfr. *ivi*, pp. 85-87, e anche L. Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, I, a cura di L. Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, p. 552. Basterebbe appunto indugiare sulla prosa delle coeve *Operette* per notare la macroscopica alternanza tra la tendenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 18 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

"temperata" (pur trattandosi di testo a suo modo "di servizio" e non creativo) si coglie anche nel volgarizzamento di Epitteto, dove si alternano (specie sintatticamente) due modalità espressive; dalla prosa di struttura argomentata, ipotattica, di più complesso stacco ragionativo, filosofico, a una prosa in cui i nessi interfrasali o interperiodali scompaiono, la subordinazione cala (salvo che nella forma debole della frase relativa, quando la frase cresce per addizione, non si apre a successivi e crescenti gradi di subordinazione),[79] e si passa al più semplice e conciso dialogare: ora prevale una patina di composta nobiltà, un gusto classicheggiante e uno stile argomentativo scandito da congiunzioni fortemente letterarie o addirittura antiquate (*perciocché*, *eziandio*, *acciocché*, *dappoiché*, *perocché* ecc.). Tipici del *Manuale* i periodi spesso aperti da Leopardi con una congiunzione conclusiva quale *perciocché*, che introduce un verbo, «Perciocchè se…», «perciocchè quando…», «Perciocchè come…», o una membratura binaria, «Perciocchè o…, o…», ora invece occupa la pagina il polisindeto, una membratura sintattica con tratti di oralità agile e scorrevole.[80] Leopardi non sceglie (e così nella prosa delle *Operette*)[81] il periodo "breve" venuto di moda nel Settecento; guarda come a un modello al nobile e maestoso linguaggio della classicità, e alla lingua di stampo cinquecentesco, ma ama alternare una impalcatura sintattica di ampia e armonica membratura a una sintassi che s'incanali in cadenze più agili e più familiari, secondo un'esigenza di leggerezza, di vivace 'dialogato', di modernità. Leopardi, che non amava, s'è detto, la traduzione settecentesca di Epitteto a opera di Pagnini, ricercava eleganza e argomentazione, amava alternare solennità e lentezza discorsiva a concisione e rapidità 'drammatizzata'.

"monolinguistica", che si adegua al canone, alla tradizione, e la tendenza "pluristilistica": si svaria tra i toni poetico-fiabeschi del *Cantico del gallo silvestre* e la «complessità dissertante» della *Storia del genere umano*. Marcato nelle *Operette* è l'oscillare tra la vivacità discorsiva dei dialoghi e il solenne delle argomentazioni filosofiche. Ma è proprio da questa robusta, sicura, tutt'altro che incerta oscillazione che risulterà la bellezza anche stilistica delle *Operette*, delle quali De Sinner scrisse: «comme style on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours» (W. Binni, *I classici italiani nella storia della critica*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1955, p. 397).

[79] Rimando a S. Bozzola, *La lirica. Dalle origini a Leopardi*, cit., p. 121.

[80] Ma vedi L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 101; S. Bozzola, *La lirica. Dalle origini a Leopardi*, cit., p. 121.

[81] Sullo stile delle *Operette morali*, oltre a M. Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi*, cit., rimando a E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. 111-142.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 19 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

Il lessico presenta in modo più percepibile ed evidente l'oscillazione di cui si discorre.[82] Le correzioni oscillano tra soppressione o attenuazione di forme antiquate in favore di forme quotidiane e la scelta opposta di eletti arcaismi o forme più letterarie in luogo delle più consuete.[83] Ma oscillano grafia, fonetica, morfologia, morfosintassi, sintassi. Resta il fatto però che le interpretazioni delle scelte linguistiche non sempre devono essere investite stilisticamente. Esaminando soprattutto testi ottocenteschi si corre spesso il rischio di compiere errori di prospettiva, di indicare come arcaismo quello che invece appartiene all'uso vivo, «scambiare per forma culta o libresca una forma che all'epoca era d'uso corrente, almeno a livello scritto». Finiremmo col «sovrapporre alla situazione e alla coscienza linguistica del medio Ottocento le nostre di oggi, tanto mutate: elementi non soltanto lessicali ma anche morfosintattici che oggi a noi appaiono decisamente aulici o arcaici, tali non erano a quell'epoca», per cui «nell'interpretare un dato linguistico non contemporaneo dobbiamo evitare contaminazioni con la nostra competenza linguistica».[84] Molti aspetti che ci paiono arcaicizzanti o invece più quotidiani e familiari sono talvolta più propriamente strutturali e correnti nella prosa leopardiana, rimangono cioè legati all'uso scritto letterario del primo Ottocento, e dunque non possono definirsi in alcun

---

[82] Tralascio i casi (non frequenti) in cui nel *Manuale* Leopardi espunge una lezione, e dopo aver proposto una o più varianti a margine o in interlinea, torna alla lezione primitiva, e i casi in cui vuole semplicemente evitare una ripetizione (per economia cito appena due casi, «che tu non sospirassi, però ~~anco~~ di cuore», c. 13, rr. 18-19, dove cassa *anco* semplicemente perché già usato nella riga precedente; oppure *ch'io* > *che io*, c. 46, rr. 3-4: M 49 «Trovato lo spositore di Crisippo, resta *che io* metta in pratica gli ammaestramenti ch'io ricevo»); tralascio pure le correzioni dovute a volontà di evitare una ridondanza (del tipo «contenerti. ~~in freno~~.», c. 15, r. 23 ecc.), oppure quelle imputabili a una improprietà di linguaggio (es.: «Le ~~porte~~ (*mg.* soglie) dei grandi», c. 20, rr. 6-7) o a grafie errate («~~tu~~ dì [cioè di' = dici] teco stesso», c. 45, r. 16).

[83] Della mancanza di una direzione univoca complessiva già recava esempi Anna Dolfi in un'ampia nota del volume *La doppia memoria. Saggi su Leopardi e il leopardismo*, Roma, Bulzoni, 1986, p. 68. Una direzione non univoca va riscontrata anche nelle coeve *Operette morali*, caratterizzate anch'esse (appunto come nel suo lessico poetico) dalla compresenza di parole quotidiane e parole arcaiche, mirabilmente impastate senza opposizioni e frizioni; penso all'alternarsi di sintassi solenne e complessa ad altrettanti andamenti semplici, e basterà limitarsi all'osservare gli *incipit*, ora sintatticamente più complessi o comunque di impianto più "geometrico" («Filippo Ottonieri, del quale…, che parte… parte…, nacque… a Nubiana… Dove… e dove… visse…»: *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), ora di andamento semplice e piano, come di narrazione fiabesca («Affermano alcuni maestri… ecc.»: *Cantico del gallo silvestre*).

[84] L. Serianni, *Vicende di "nessuno" e "niuno" nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani», VIII, 1982, p. 17.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 20 / 34

www.ecostampa.it

modo scelte stilistiche individuali, d'autore. Nelle forme verbali ciò è evidente: alcune, considerate oggi arcaiche, nell'Ottocento erano invece del tutto intercambiabili, almeno nell'uso scritto: è il caso di *dee/debbe* rispetto a *deve*, o di *veggo/veggio* rispetto a *vedo*, tutte forme regolarissime; anzi, a volte era considerata più comune e diffusa la forma destinata poi a soccombere o a diventare minoritaria.[85] La citata alternanza *veggo/vedo* costituirà a lungo una variante neutra (nel sec. XIX, nel fiorentino vivo, ce ne sono larghe testimonianze);[86] lo stesso si dica per *dee/debbe/deve* (M 1.4, 8, 13, 15, 25.3, 26, 51.3, 52.1 *déi*, 25.1, 41, 46.1, 52.1, 52.2 *dee*, 19.2, 41 *deono*, 25.1, 36 *debbe*, 7, 32.3, 46.1 *debba*, 1.4, 15, 24.1, 29.2, 33.12 *devi*). Le forme *devo*, *devono* erano nell'Ottocento considerate piuttosto di uso poetico che prosastico.[87] O si prenda il caso della desinenza *-i* nel congiuntivo di 2ª e 3ª coniugazione (*che tu abbi*, *sii*, *dichi* ecc.). Nel sec. XIX era in accordo con l'epoca (*che tu possi*, o *sappi* sono di uso normale nelle *Operette*.[88] E vedi M 22, 23, 33.6 *sii*; e anche 24.1 *pervenghi*; si noti che nel ms., c. 17, rr. 21-22 *pervenga* è corretto in *pervenghi*, così come a c. 27, r. 18 [tu] *venga* è corretto in *venghi*). Nell'Ottocento, è noto, vigevano due "grammatiche", una per la prosa e una per la poesia, ma non è detto che la prima accogliesse le forme diventate poi usuali, e viceversa che la seconda si astenesse dall'uso che la sensibilità nostra giudica forme attualmente troppo letterarie. Indicativa la correzione nel ms. del *Manuale* (c. 2, rr. 5-6) *niuno* > *nessuno*, che non va considerata come un passaggio da una forma più letteraria a una più corrente, dato che nella storia della lingua italiana le due forme si intersecano: *niuno* nella prosa ottocentesca era ancora largamente presente[89] e non preferito dalla poesia.[90] In M 16 e 18 si usa *niuna*, e in una stessa frase *nessuno* e *niuno* si alternano (M

---

85 Vedi L. Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 26-28.

86 L. Serianni, *Sulla "lingua degli autori"*, cit., p. 204.

87 Cfr. G. Patota, *L'"Ortis" e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, p. 118.

88 L. Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1988, XI. 77, e Id., *Sulla "lingua degli autori"*, cit., pp. 60-61.

89 Anche se estraneo all'uso manzoniano: un solo esempio di *niuno* nella Ventisettana, ma sempre *nessuno* nella Quarantana (si veda A. Manzoni, *I Promessi sposi. Edizione genetica della Quarantana*, a cura di B. Colli, Milano, Casa del Manzoni, 2024).

90 Serianni ha mostrato che *nessuno* è forma in origine poetica, tant'è che come tale era da Bembo prescritta nelle *Prose*. In seguito alla diffusione della voce *nessuno* nella prosa fiorentina del Cinquecento, essa perde la sua origine eletta, e diventa perfettamente intercambiabile con *niuno*. Ma proprio nel Sette e Ottocento, per la larghissima diffusione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 21 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

1.3 «nessuno mai ti potrá sforzare, nessuno impedire, tu non ti dorrai di niuno, non incolperai chicchessia, non avrai nessuno inimico, niuno ti nocerà»).

Come tendenza predominante, comunque, le scelte leopardiane hanno un occhio di riguardo all'antico e al registro più nobile e letterario. Leopardi non fu un "purista" nel senso più corrente della parola. Annotava in *Zibaldone*, c. 753, 8-14 marzo 1821 che la lingua cambia, non la si può «antiquare», perché «cammina sempre finch'è viva», si arricchisce, «è pregiudizievole e porta discapito il volerla riportare più indietro che non bisogna» (i puristi sono «sempre sospettosi di offendere, vanno così legati che pare che camminino fra le uova», *Zibaldone* c. 704, 28 febbraio 1821). In una splendida nota dello stesso anno scrive: «Odio gli arcaismi, e quelle parole antiche, ancorchè chiarissime, ancorchè espressivissime, bellissime, utilissime, riescono sempre affettate, ricercate, stentate, massime nella prosa» (*Zibaldone*, c. 1098, 28 maggio 1821). Ma questa dichiarazione ammette prevalentemente una deroga, il piacere di recuperare dall'uso degli scrittori antichi «parole e modi oggi disusati, che oltre all'essere di significato apertissimo a chicchessia, cadono così naturalmente, mollemente, facilmente nel discorso, sono così lontani da ogni senso di affettazione o di studio ad usarli,[91] e in somma così freschi, (e al tempo stesso bellissimi ec.) che il lettore il quale non sa da che parte vengano, non si può accorgere che sieno antichi, ma deve stimarli modernissimi e di zecca. Parole e modi, dove l'antichità si può conoscere, ma per nessun conto sentire» (*Zibaldone*, c. 1099, 28 maggio 1821). Con felici immagini dirà che i modi antichi non devono apparire «come un ritaglio di porpora cucito sopra un panno vile o certo d'altro colore ed opera» (*Zibaldone*, c. 757, 8-14 marzo 1821). L'arcaismo efficace è vivido e fresco come quella frutta che pur intonacata di cera resta colorita e bella (*Zibaldone*, c. 1099, cit.).

Va inquadrato in questo suo ben noto punto di vista ogni minimo aspetto anticheggiante e conservativo che riscontriamo in tutto Leopardi, e anche nel volgarizzamento di Epitteto. Oltre ai rilievi sulla sintassi già messi in luce in precedenza, segnalo ora in M, per quanto riguarda la

---

di *nessuno*, si assiste a uno scambio di ruoli, e *niuno* diviene forma specifica della poesia, "poetismo".

[91] Secondo quel gusto già espresso in *Zibaldone*, cc. 343-344, 21 novembre 1820: «La lingua italiana non si è mai tolto il potere di adoperar quelle parole, frasi, modi, che sebbene antichi e non usati, sieno però intesi da tutti senza difficoltà, e possano cadere nel discorso senza affettazione: i quali sono infiniti per chi conosce la lingua, ma bene a fondo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 22 / 34

www.ecostampa.it

morfologia, come cultismo anticheggiante (ma anche ottocentesco) l'uso di *avere* per *essere* (M 19.2 «ci ha una sola via», 29.4 «Egli ci ha di quelli», 31.1 «egli ci ha veramente iddii», 49 «non ci ha materia veruna di gloriarsi»; si veda anche in *Operette morali* «quanto tempo ha che tu sei in città», «che vi abbia nella vita umana alcun che di grande», e l'uso dell'ausiliare *avere* con i verbi transitivi pronominali o riflessivi apparenti secondo il tipo *io me lo aveva dimenticato*: «si avevano… lasciate addietro le malvagità», «la fortuna si ha cavato via le bende» ecc.). Ancora quanto al verbo segnalo il tipo *ponghiamo* (M 4, 25.3, 33.6, 46.2, 52.1), *accaggiono* (M 4, 26), avvertiti più in linea con la tradizione scritta di livello sostenuto o formale (nelle varianti si osservi anche *reggerebbono* > *reggerebbero*, c. 41, r. 16).

Per quanto riguarda il *lessico*, nonostante i molti casi dubbiosi sulla direzione di scelta (letterario/familiare) che obbedisce, come si è detto, all'oscillazione tipicamente ottocentesca, sono inequivocabili nelle varianti del ms. di M i passaggi frequenti verso forme che accondiscendono alla venatura anticheggiante: *malattie* > *morbi* (c. 4, r. 6), *mi accade* > *m'interviene* (c. 6, r. 8), *potere* > *potestà* (c. 12, r. 8; c. 27, r. 14), *mondezza* > *mondizia* (c. 29, r. 6), *notizia* > *contezza* (c. 33, rr. 14-15), *danno* > *nocumento* (c. 44, r. 12), *ancora* > *anco* (c. 47, r. 5), anche se è documentato il passaggio inverso da una forma più letteraria, arcaica, o più formale a una più comune: *anco* > *però* (c. 13, r. 18), *danaio* > *oro* (c. 18, rr. 5-6), *a paro* > *del pari* (c. 20, r. 8), *dipartirti* > *separarti* (c. 25, r. 3), *posto a morte* > *messo a morte* (c. 31, r. 12).

In M affiorano con evidenza frequenti forme due-trecentesche (M 19.1, 29.2, 41 *aringo*; si veda anche *consiglio*, c. 27, r. 6 del ms., che nel significato di 'riunione collegiale' – *senato* aveva scritto Leopardi in prima stesura – è appunto due-trecentesco) e antiquate (per es. M 3, 12.2 *picciole*, 7 *piloto*). Si noti la prevalenza regolare di *favellare* (sec. XII) rispetto a *parlare* (nella lirica invece Leopardi corregge *favellar* in *parlar*, mentre opta per *favellare* in M 29.4, 33.2, 33.14, 34, 36.16, 46.2, 48.2, idem nelle *Operette*).[92] Osservo che nel *Manuale* si usa soltanto *figliuolo* (M 11, 16, 26, 31.4): Leopardi subisce il fascino della forma *figliuolo*, che apparteneva al modello cruscante e al prestigio del modello fiorentino antico e moderno;[93] una volta sola sceglie (M 29.3) il trecentesco *bambolo*[94] o (M 29.6) *fanticello*.

---

[92] *Parlare* soltanto poche volte: M 33.13, 42, 48.2.

[93] Cfr. L. Serianni, *Sulla "lingua degli autori"*, cit., p. 16.

[94] In Manzoni la scelta definitiva è *bambino*, che prevarrà su *bambolo*, *fanciullo*, *fanto-*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 23 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

Anche nella *grafia* sono frequenti i casi in cui la scelta cade sull'allotropo più culto (es. M 31.5 *libazioni*, lat. *libatione(m)*, *Preambolo* 3 *estimazione*), anche con valore fonetico (es. *beneficio* > *benefizio*,[95] c. 19, rr. 9-10). Leopardi nelle grafie ama scegliere preferibilmente quelle forme che appartengono ai modi conservativi di una scrittura più grave e letteraria e che saranno proprie delle *Operette morali*: si osservino, per esempio, in M le grafie analitiche di più antica tradizione di avverbi, congiunzioni, preposizioni in luogo delle univerbate (M 1.3 *in effetto*, 1.5, 2.2, 5, 14.1, 20, 32.3, 33.16, 36, 39, 40 *per tanto*, 16 *ciò non ostante*, 29.2 *in fine*, 29.7, 51.2 *o pur(e)*, 33.10 *oltre modo*).

Tra i *fenomeni generali* va segnalata la tendenza conservatrice e anticheggiante nell'evitare l'elisione (ma spesso per intento ritmico), come in *Preambolo* 3 *la estimazione*, 4 *la utilità* ecc.; in M 5 e 20 *la opinione*, 15 *collo appetito*, 19.2 *la essenza*, 24.1 *la ignobilità*, 26 *la intenzione*, 33.16 *lo entrare*, 33.11 *alla udienza*, 36 *colla utilità*, 51.2 *lo avanzamento*, o l'apocope (M 4 *alcuno impaccio*). Altra conservazione anticheggiante, l'articolo *lo* dopo la preposizione *per* (*per lo contrario*, in *Preambolo* 9, e in M 1.3, 31.3).[96]

4.3. Implicazioni fonico-ritmiche

Per ciò che riguarda l'ambito fonetico, al di là di ogni rassegna meramente descrittiva, particolare attenzione va riservata all'adozione o meno della *i-* prostetica. L'oscillazione ha spesso implicazioni fonico-ritmiche. Esaminando le varianti e tenendo in considerazione una porzione più ampia di testo, l'oscillazione tra eliminazione e ripristino (vedi il caso di *istrettezza* > *strettezza*, c. 29, rr. 7-8; e *sciorinar* > *isciorinare*, c. 43, rr. 15-16) è riconducibile a esigenze foniche: obbedisce, cioè, a una "riduzione timbrica" (Contini) cui Leopardi era particolarmente sensibile. Nel caso del citato *isciorinare* («e tu sImIlmente non IsciorInare In suglI occhI deI non fIlosofI le dottrIne speculatIve») la motivazione della correzione dipende dalla "testura" fonica (si veda la "tenuta" della *I*).

---

lino, *figliuoli*, *pargolo* (vedi P. Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in *Storia della lingua italiana*, II, cit., p. 339 e nota).

[95] Ma accanto all'allotropo con affricata dentale *benefizio* (nei dizionari dell'Ottocento scelta talvolta come forma d'entrata perché *beneficio* era ritenuto meno "comune": cfr. L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, cit., p. 187) si rileva una sola occorrenza di *beneficio* in M 48.1; nelle *Operette morali* si oscilla tra *benefizio* e il più frequente *beneficio* (M. Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 38-39).

[96] L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, cit., p. 167.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 24 / 34

www.ecostampa.it

Leopardi era attentissimo ai legami sonori e al ritmo della sua prosa,[97] per il quale appare significativa la sequela di varianti che, nel garbuglio delle stringhe allitterate, cerca l'armonia più adatta a un testo in prosa: *pigliane quel pensiero che pigli* > *prendine quel pensiero che tu prenderesti* > *prendine quel pensiero che tu piglieresti* > *pigliane quel pensiero che tu prenderesti* (c. 9, rr. 20-23). La scelta finale spegne il ritmo quasi poetico della prima soluzione, segnata sia dall'allitterazione sia dalla ripetizione del verbo *pigliare*; la sequenza finale, tuttavia, da ritenersi più consona alla prosa, mantiene il tratto allitterante e le "note tenute" che Leopardi lascia filtrare, per quanto gli è possibile, nelle testure della traduzione da Epitteto. Ancora un esempio minimo nel ms.: *aver cura di te medesimo* > *ATTEnDERE AllA cuRA Di TE mEDEsimo*, c. 2, r. 17; e in M 20 «quella che ti SPRona all'iRa, e non altRi. Per tanto SfòRzati d'imPediRe che l'aPPaRenza non ti tRasporti in sul PRimo; che se tu otteRRai» dove la disseminazione di /r/ scaturisce certo dalla correzione di *stimola* > *SPRona*, c. 15, rr. 18-19.

Questa sensibilità alla fonia e al ritmo si accentua anche nell'attenzione alle 'minuzie' dei troncamenti: si può notare ad esempio in M 33.2 («nè di sí fatti altri particolari di che si ode a *favellar* tutto il dì») l'intenzione di evitare la possibile consonanza ravvicinata di *particolari*/*favellare*; in 33.6, «se ciò per alcuna occasione non si potrà schifare, ricòrditi di *star* desto e attento», si evita la rima *schifare*/*stare*; in 33.8, «Ma tu non vorrai perciò riprendere e *noiar* con parole», si fugge la consonanza *riprendere*/*noiare*; in 33.9, «Chi ti riportasse che il tale o il tal altro dicesse *mal* di te, non pigliare a scusarti», si evita la rima *tale*/*male*; in 33.10, «A teatri non accade *usar* molto», non solo affiora uno spontaneo endecasillabo, ma si rifugge da un'assonanza troppo ravvicinata *accade*/*usare*. Sottigliezze, ma che non sfuggivano all'orecchio finissimo di Leopardi, elegantissimo prosatore.

---

[97] Si badi soltanto agli elenchi di serie di varianti su una medesima iniziale indicati da E. Peruzzi, *Studi leopardiani. I, La sera del dì di festa*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 323 sgg. Faccio osservare con M. Motolese, *Scritti a mano*, cit., p. 179 il grappolo di sinonimi segnati sui margini del manoscritto della *Storia del genere umano* (*Operette morali*) per la ricerca di una soluzione. Vi compare tra gli altri un passo particolarmente elaborato che fissa a testo un aggettivo accompagnato da numerose variazioni: si parla dei sogni, cui tocca ingannare sotto più forme il pensiero degli uomini, in modo che quei sogni figurino «quella pienezza di non *intellegibile* felicità», e Leopardi allora annota le alternative a *intellegibile*: «inestimabile, ineff. indicib. inesprimib. inesplicab. incognita, non intesa, conosciuta, conceputa». Salvo le due ultime, si noti che nella serie sceglie parole che iniziano con *in-*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 25 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

5. Confronto tra greco e versione italiana

Nel confronto tra il greco di Epitteto e la versione di Leopardi, mi limito a poche osservazioni sulla traduzione del lessico filosofico. Si è sostenuto che Leopardi non avesse una conoscenza approfondita della filosofia antica: in cantiere aveva, in realtà, vari progetti, ma nessuno portato a termine (uno, per esempio, era l'«esposizione della "propria filosofia": raccolta, più che sistemazione organica, di riflessioni e suggestioni»).[98] Gli studiosi hanno messo, però, in discussione alcune rese ritenute poco aderenti rispetto a quelle vulgate del *Manuale*. Tuttavia, a ben guardare, proprio le traduzioni più contestate riflettono sia un'affinatissima conoscenza del greco da parte del poeta sia una profonda comprensione della filosofia stoica. Per esempio, in M 9.1 e 13.4 il termine προαίρεσις è reso con «disposizione dell'animo»: traduzione ineccepibile, considerando i termini stoici. Nella *koinè* (cioè nella lingua che usa Epitteto) προαίρεσις è davvero la 'disposizione' (dal verbo προαιρέω, 'inclino verso'); il significato vulgato di 'libero arbitrio', 'libera scelta' è quello del greco classico (molto noto per via degli studi sulla tragedia greca dove il termine è centrale).[99] Vediamo altri esempi: in M 18 Leopardi traduce φαντασία con «apparenza» (si veda il verbo φαντάζομαι, e il sostantivo φάντασμα,

---

[98] Epitteto, *Manuale*, ed. E.V. Maltese, cit., p. 90: «ce ne informano i *Disegni letterari*, che conservano gli abbozzi del futuro lavoro, spesso accostati in sequenze significative: in un elenco che risale al 1821 leggiamo il proposito di scrivere "Massime morali sull'andare del manuale di Epitt. Rochefoucauld ec." (c. IX); successivo, probabilmente del 1826, è il programma di un "A se stesso; ad imitazione di Marco Aurelio" (c. X); e intorno al 1829 emergono gli anelli di una più ambiziosa catena: "Della natura degli uomini e delle cose. Conterrebbe la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma intelligibile a tutti. Dovrebbe essere l'opera della mia vita. / Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini… / Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo. / Galateo morale… / Orazioni morali… / L'arte di essere infelici…" (c. XI). La mancata realizzazione di questi progetti sarà conseguenza di diversi fattori: tra questi certo il decadere, dopo il periodo "epitteteo" del '24-'27, della fiducia nell'"utilità" dell'abito pratico del *Manuale*».

[99] In età classica è presente nel *Parmenide* di Platone, ricorre frequentemente in Aristotele; già in Demostene è un 'proposito', un 'modo di trascorrere la vita', nel linguaggio politico è un 'modo di governo', un 'buon governarsi'; da Polibio diventa la 'linea di condotta', il 'carattere', addirittura la 'devozione' e l'"affetto', un'"opinione', un modo di vedere le cose emotivo. Ma per un'analisi più approfondita del termine e della sua evoluzione semantica (da un'idea giudiziaria della scelta si passa a una più emotiva idea di intenzione e inclinazione dell'animo via via che il termine si sgancia da quella specifica accezione della tragedia, più nota ai traduttori che conoscono il greco classico rispetto al greco tardoantico) rimando alla voce προαίρεσις in LSJ, *A Greek-English Lexicon*, a cura di H.G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, Oxford, Clarendon Press, 1940[9].

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 26 / 34

www.ecostampa.it

'apparizione'): la traduzione anche in questo caso è appropriata, dal momento che φαντασία è il mondo 'come volontà e rappresentazione'; nella filosofia stoica la volontà è una rappresentazione (per gli Stoici le cose sono il frutto della nostra rappresentazione, non in quanto tali; è la nostra disposizione che crea l'apparenza delle cose). In M 25.6 e 31.8 l'espressione τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν è tradotta con «le cose esterne»: anche questa resa è tutt'altro che imprecisa; è, al contrario, dal punto di vista stoico, filosoficamente corretta in questo contesto, perché ἐπί con dativo in greco esprime 'ciò che non è dentro di noi' (dunque le cose che sono esterne, e quindi non in nostro potere: cfr. M 1.1 dove Leopardi traduce la medesima espressione con le cose «non in poter nostro»). In M 26 il termine βούλημα è reso con «intenzione»: retta traduzione, in quanto non si intende la volontà nel senso del volere.[100] Forse Leopardi poteva avere in mente quel trimetro giambico di Euripide divenuto proverbiale: σοφὸν γὰρ ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας / νικᾷ ('un'intenzione saggia la vince su molte mani'). In M 29, 37 e 38.3 τὸ ἡγεμονικὸν (che per gli Stoici indica 'la parte dominatrice' dell'uomo, cioè il suo intelletto) è tradotto con «la parte principale»: traduzione molto tardoantica; ἡγεμονικὸν è leggendo la *koinè* 'la cosa principale' (è ingenuo tradurre 'la cosa che comanda').

Da queste poche note mi pare evidente che non si tratti affatto di improprietà, di 'licenze' traduttive che Leopardi si concede. La resa linguistica è invece una chiara dimostrazione dell'eccellente padronanza di Leopardi della lingua greca, della sua ottima comprensione dei significati del lessico stoico, della precisione e dell'intelligenza filosofica con cui traduce il *suo* Epitteto.

Si noti anche che il lavorio correttorio sul manoscritto coglie sottili differenze lessicali. L'attenzione alla ricerca terminologica è altissima, come mostra, per esempio, il passaggio alla forma scempia in *avversione* > *aversione* (c. 3, r. 19). Leopardi nel volgarizzamento usa regolarmente e giustamente *aversione*, lat. *aversione(m)*,[101] nel tradurre il gr. ἔκκλισις 'distacco, allontanamento' (M 1.1, 2.1), e non *avversione* 'ostilità', dal lat.

---

[100] Ma vedi *ibid.*

[101] Fu di largo uso nel latino cristiano, e di conseguenza negli scrittori delle nostre Origini, *aversione* nel senso di 'infedeltà, peccato, allontanamento dell'animo, distacco dall'ortodossia': cfr. DEI (*Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di C. Battisti, G. Alessio, Firenze, Barbèra, 1975), s.v. *avverso*; LEI (*Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, W. Schweickard, Wiesbaden, L. Reichert, 1984 sgg., s.v. *āversio, āvertere*).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 27 / 34

www.ecostampa.it

adversione(m). Sono due voci diverse (in GDLI[102] vengono confuse in un unico lemma: cfr. DELI,[103] s.v. *avverso*).

Le varianti sono sempre la spia più esplicita che mostra come Leopardi cerchi di essere il più possibile fedele all'originale. Si vedano i passaggi dal più generico al più esatto: *esterno* > *estrinseco* (c. 13, rr. 8-9, e c. 27, rr. 16-17), o la correzione di *cose di fuori* e *cose esterne* in *cose estrinseche* (c. 44, rr. 2-3), voce più dotta (lat. *extrinsecus*) che in italiano si comincia a usare nel Trecento e si riferisce a ciò che non appartiene in modo sostanziale all'oggetto. La ricorrente correzione di *esterne* in *estrinseche* (vedi per es. c. 13, r. 6) mira a una connotazione più "filosofica" del termine greco τὰ ἐκτός.

Va del resto osservato, per il confronto tra testo greco e versione italiana, che Leopardi non eseguì una traduzione letterale del *Manuale*: pur restando rispettoso del testo,[104] si concesse variazioni non solo stilistiche, ma talvolta anche lievi ampliamenti o moderate scorciature. Non ci sono mai, però, né rivolgimenti dei concetti né travisamenti del senso.

Su "fedeltà" e "infedeltà" del tradurre, e sulla difficoltà di riprodurre il valore espressivo che le parole, soprattutto se nuove, hanno nella lingua di partenza, rimando alle note finissime dello *Zibaldone* (c. 12, 1820 e *ivi*, c. 963, 20-22 aprile 1821 e altri luoghi), in cui elabora una profonda riflessione intorno all'arte del tradurre, una «poetica del tradurre derivata non tanto da paradigmi teorici ma soprattutto dalla fatica e pratica di traduttore»: la traduzione come ricerca e costruzione della propria lingua, di «corrispondenze con l'altra lingua, corrispondenze di effetti, di risonanze, di percezioni».[105] Tralasciando, dunque, considerazioni di

---

[102] *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

[103] *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortellazzo, P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1999.

[104] C. MORESCHINI, *Note filologiche al Volgarizzamento del Manuale di Epitteto*, cit., p. 397. Ma su Leopardi traduttore vedi *La corrispondenza imperfetta, Leopardi tradotto e traduttore*, a cura di A. Dolfi, A. Mitescu, Roma, Bulzoni, 1990; *Giacomo Leopardi. La varietà delle lingue. Pensieri sul linguaggio, lo stile e la cultura italiana*, a cura di S. Gensini, Firenze, La Nuova Italia, 1998; B. NACCI, *Leopardi teorico della traduzione*, «Modern Language Notes», CXIV, 1, 1999, pp. 58-82; N. BELLUCCI, *«Difficoltà e impossibilità di ben tradurre». Teoria e pratica della traduzione nei pensieri dello* Zibaldone, in *Lo "Zibaldone" cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati-Porto Recanati, 14-19 settembre 1998), Firenze, Olschki, 2001, pp. 37-58, e S. RANDINO, *Leopardi e la teoria del tradurre*, «Lettere Italiane», LIV, 4, pp. 616-637.

[105] A. PRETE, *Preludio* a *Zibaldone di pensieri*, Nuova edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani, a cura di F. Cacciapuoti, Roma, Donzelli, 2014, p. XIV.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 28 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

ordine generale, mi atterrò ad alcuni riscontri puntuali, facendo seguire al greco, nelle citazioni che seguono, una traduzione tra virgolette semplici il più possibile letterale, poi il volgarizzamento di Leopardi.

Metto innanzitutto in rilievo la vivacità del volgarizzamento, sottolineando il fatto che il testo si rivolge frequentemente all'interlocutore. Lo mostra la presenza del pronome personale soggetto *tu*, spesso assente nel testo greco, ma che Leopardi inserisce forse per rafforzare anche l'intento didascalico del *Manuale*:

1.3 ἐὰν […] οἰηθῇς / 'se considererai' / se tu reputerai, *ivi* ἐὰν […] οἰηθῇς / 'se invece riterrai' / se tu non istimerai, 1.4 πάντως γε μὴν ἐκείνων ἀποτεύξῃ / 'non otterrai neppure le seconde' / ma di quelli senza alcun dubbio tu sarai privo, 2.2 τὴν ὄρεξιν δὲ παντελῶς ἐπὶ τοῦ παρόντος ἄνελε / 'per il momento sopprimi completamente ogni desiderio' / dall'appetizione tu ti asterrai per ora in tutto, *ivi* ἄν […] ὀρέγῃ / 'perché se miri' / perciocchè se tu appetirai, 17 ὑποκριτὴς εἶ δράματος / 'sei soltanto attore di un dramma' / tu non sei qui altro che attore di un dramma, 19 Ἀνίκητος εἶναι δύνασαι / 'Puoi essere invincibile' / Tu puoi essere invitto, 47 Ὅταν εὐτελῶς ἡρμοσμένος ᾖς κατὰ τὸ σῶμα / 'Quando avrai abituato il tuo corpo alle regole della vita semplice' / Quando tu sarai perfetto quanto all'uso e al reggimento del corpo,

e lo esplicita anche nella sua forma clitica o aggettivale, quasi a voler fare della sua traduzione un'apostrofe continuata; un esempio fra molti:

1.3 Ricorda*ti* adunque che se *tu* reputerai […] se *tu* non istimerai proprio *tuo* se non quello che è *tuo* veramente […] mai *ti* potrà sforzare […] *tu* non *ti* dorrai […] niuno *ti* nocerà […] *tu* non riceverai.

È un volgarizzamento tutto fraternamente rivolto al lettore, da coinvolgere nella prospettiva del suo domani, nell'aspetto pratico al vivere; la marcatura è pure resa evidente dall'uso del futuro (anche come imperativo categorico) in luogo del presente (indicativo o congiuntivo):

1.4 ἐὰν δὲ καὶ ταῦτ' ἐθέλῃς / 'mentre se desideri averle' / Che se tu vorrai ad un'ora procacciare i predetti beni, 2.2 ἄν τε γὰρ ὀρέγῃ / 'perché se miri' / perciocchè se tu appetirai, 7 ἐὰν δὲ γέρων ᾖς, μηδὲ ἀπαλλαγῇς ποτε τοῦ πλοίου μακράν, μή ποτε καλοῦντος ἐλλίπῃς / 'E se sei vecchio non ti allontanare mai troppo dalla nave, in modo da non mancare, quando sarai chiamato' / E se tu sarai vecchio, non ti dilungherai dal legno gran tratto, per non avere a mancare quando il piloto ti chiami, 19.1 ἐὰν εἰς μηδένα ἀγῶνα καταβαίνῃς / 'se non entri mai in nessuna lotta' / se tu non ti metterai a nessuno aringo, 25.3 ἐκεῖνος ἔχει θρίδακας / 'lui ha la lattuga' / se egli avrà le lattughe, 29.3 ἂν ἔτι θέλῃς, ἔρχου ἐπὶ τὸ ἀθλεῖν / 'se ancora vuoi, dedicati all'atletica' / se tu persevererai nel concetto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 29 / 34

www.ecostampa.it

di prima, datti agli esercizi dei giuochi, 34 Ὅταν ἡδονῆς τινος φαντασίαν λάβῃς / 'Quando ricevi la rappresentazione' / Se tu avrai concetta la immaginazione, 45 Λούεταί / 'Si lava' / Si laverà, *ivi* πίνει / 'beve' / berrà.

Una caratteristica di impellenza, che urge sull'interlocutore, è la frequenza della struttura anaforica:

o... o... o: o il tale a un banchetto, o pur nel saluto, o nell'esser cerco di consiglio? (M 25.1)

non... non... non: non ti dorrai di niuno, non incolperai chicchessia, non avrai nessuno inimico (M 1.3)

che non... che non... che non: colui che non frequenta le soglie dei grandi, che non gli accompagna, che non gli loda (M 25.2).

Molto attento è Leopardi a mantenere l'impianto sintattico del greco quando compare l'alternativa che l'originale rende per mezzo delle particelle μέν... δέ, e che nella lingua greca sono spesso in correlazione per legare parti di periodo, con valore anche intensivo ma soprattutto avversativo, di contrapposizione, efficaci a mantenere la chiarezza, la precisione, la simmetria, elementi razionali cui Leopardi in modo particolare era sensibile:

1.1 Τῶν ὄντων τὰ μέν ἐστιν ἐφ' ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν / Le cose sono di due maniere; alcune in poter nostro, altre no, 1.2 καὶ τὰ μὲν ἐφ' ἡμῖν ἐστι φύσει ἐλεύθερα, ἀκώλυτα, ἀπαραπόδιστα, τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν ἀσθενῆ, δοῦλα, κωλυτά, ἀλλότρια / le cose poste in nostro potere sono di natura libere, non possono essere impedite nè attraversate. Quelle altre sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui, 1.4 ἀλλὰ τὰ μὲν ἀφιέναι παντελῶς, τὰ δ' ὑπερτίθεσθαι πρὸς τὸ παρόν / di certe delle cose di fuori tu déi lasciare il pensiero al tutto, di certe riservarlo per un altro tempo, 25.1 εἰ μὲν ἀγαθὰ ταῦτά ἐστι, χαίρειν σε δεῖ, ὅτι ἔτυχεν αὐτῶν ἐκεῖνος: εἰ δὲ κακά, μὴ ἄχθου, ὅτι σὺ αὐτῶν οὐκ ἔτυχες / se questi cotali onori sono beni, egli ti debbe esser caro che colui gli abbia avuti; se mali, non ti dee dispiacere che non sieno toccati a te, 32.1 μέμνησο, ὅτι, τί μὲν ἀποβήσεται, οὐκ οἶδας, ἀλλὰ ἥκεις ὡς παρὰ τοῦ μάντεως αὐτὸ πευσόμενος, ὁποῖον δέ τι ἐστίν, ἐλήλυθας εἰδώς, εἴπερ εἶ φιλόσοφος / ricordati che tu non sai per verità il come sia per succedere il fatto, e vai per chiederne all'indovino, ma ben sai da altro canto la qualità del successo, se tu sei filosofo, 33.5 ὅρκον παραίτησαι, εἰ μὲν οἷόν τε, εἰς ἅπαν, εἰ δὲ μή, ἐκ τῶν ἐνόντων / non prender mai giuramento, se tu potrai; se no, il più di rado che tu possa, 43 Πᾶν πρᾶγμα δύο ἔχει λαβάς, τὴν μὲν φορητήν, τὴν δὲ ἀφόρητον / Ogni cosa ha, per maniera di dire, due manichi: a pigliarla dall'uno, ella si sopporta, dall'altro no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 30 / 34

www.ecostampa.it

Effettivamente a Leopardi non interessavano tanto i grecismi singoli, quanto la vicinanza, fuori del tempo, tra greco e italiano relativamente ai «modi [...] non quanto alle parole», annotava in *Zibaldone* (c. 956, 19 aprile 1821). Noto che sono tratti quasi mai esclusivamente formali: la struttura binaria accompagna il manifestarsi di un pensiero che si organizza a livello di contenuto e della sua espressione. Si struttura difatti su due poli, secondo un rapporto di analogia o di contrasto. Tale sintassi bimembre, avversativa, ragionativa, razionale, è retta dalle ribattute particelle come μέν... δέ. Basti osservare come la sintassi del greco del *Manuale* sia retta da congiunzioni correlative come οὔτε... οὔτε (né... né), ἤ ... ἤ (o... o), καὶ... καὶ (e... e), οὐ... ἀλλὰ, οὐχ... ἀλλὰ (non... ma), μὴ μόνον... ἀλλὰ καὶ (non solo... ma anche) ecc. La testura del volgarizzamento risulta così molto scandita, limpida, ragionativa.[106] Tale struttura binaria, propria di buona parte della prosa greca è congeniale a Leopardi, che amava organizzare il pensiero secondo rapporti di analogia o di contrasto, di affermazione o negazione.

Accanto ai tipi argomentativi più rigidi e scanditi, coprono spazi molto rilevanti non solo le forme lessicali più familiari (del tipo 51.1 ἀλλὰ ἀνὴρ ἤδη τέλειος / 'ormai sei un uomo adulto' / ma *uomo fatto* ecc.), ma anche i toni più quotidiani ottenuti tramite l'alleggerimento sintattico.[107] Vedi per esempio

11 Μηδέποτε ἐπὶ μηδενὸς εἴπῃς ὅτι ἀπώλεσα αὐτό, ἀλλ' ὅτι ἀπέδωκα / 'Non dir mai di nessuna cosa che l'ho perduta, ma che l'ho restituita' / Non dir mai di cosa veruna: io l'ho perduta, ma bene: io l'ho restituita.

Un incremento di colloquialità è ottenuto anche con i frequenti incisi che, non presenti nel testo greco, hanno la funzione di rallentare e avvicinarsi ai toni del parlato; il procedimento fa parte, d'altro canto,

---

106 Segnalo soltanto quanto all'uso delle particelle negative οὐ, οὐκ, μή un passo dello *Zibaldone* (cc. 2307-2308) tra i tanti in cui Leopardi discute l'uso della negazione, citando passi in proposito (oltre al Forcellini e allo Scapula, *Lexicon Graeco-Latinum novum*, anche quell'«antichissimo greco» che ritrovava nella raccolta di testi bizantini *Helladii Besantinoi Chrestomathia*, con le note del Meursio, in rete dal 2021).

107 Che M. Vitale indicava come caratteristica delle quasi coeve *Operette morali* (vedi M. Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi*, cit.); già Riccardo Tesi aveva notato una semplificazione sul piano della sintassi rispetto alla prosa tradizionalistica boccacciano-bembesca, un alleggerimento della subordinazione, più paratassi che ipotassi, e meno ornato: cfr. R. Tesi, *Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle "Operette morali" di G. Leopardi*, «Lingua nostra», L, 2-3, pp. 33-56, 117-129, LI, 3-4, pp. 9-13, 41-47.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 31 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

delle sue abitudini stilistiche,[108] spesso per marcare un termine tematico e pregnante (*Preambolo* 10 «di rinunciare, per così dir, la felicità»):

M 4 Se tu vai, ponghiamo caso, al bagno a lavarti, *ivi* Così se per avventura al lavarti ti sarà occorso alcun impaccio, 6 ciò sarebbe per avventura da comportare, 11 Ti è morto per avventura un figliuolo?, 22 perseverando, come a dire, in una ordinanza, 23 ti sarà intervenuto di versarti, per dir così, fuori di te medesimo, 33.1 Stabilisci a te stesso, come a dire, un carattere.

Un orientamento verso il tono più vivace e confidenziale del parlato rivela l'aggiunta dei deittici spaziali che nel greco mancano, e quella significativa dei diminutivi-vezzeggiativi (7 κοχλίδιον καὶ βολβάριον / *qua* una chiocciolina, *là* una radicetta) che Leopardi molto amava, perché aggiungono un tono affettivo-familiare (li ritrova nel testo greco e li conserva: 3 παιδίον / *figliuolino*, *fanciullino*, 7 γυναικάριον / *donnicciuola*, 18 σωματίῳ, κτησειδίῳ, δοξαρίῳ / *corpicino, robicciuola, riputazioncella*, 29.6 παιδαρίου / *fanticello*, *ivi* πραγματίῳ / *coserella*).

Conferiscono infine un ritmo vivace, quasi di parlato teatrale certe interrogative incalzanti, assenti nel testo greco, testo però che già conteneva una sua dimensione mimico-gestuale: vedi M 15

Μέμνησο, ὅτι ὡς ἐν συμποσίῳ σε δεῖ ἀναστρέφεσθαι. περιφερόμενον γέγονέ τι κατὰ σέ· ἔκτεινας τὴν χεῖρα κοσμίως μετάλαβε. παρέρχεται· μὴ κάτεχε. οὔπω ἥκει· μὴ ἐπίβαλλε πόρρω τὴν ὄρεξιν, ἀλλὰ περίμενε, μέχρις ἂν γένηται κατὰ σέ / 'Ricorda che nella vita devi comportarti come a un banchetto. Una portata girando tra i convitati è arrivata davanti a te: allunga la mano e prendi la tua parte, con educazione; il piatto passa oltre: non fermarlo; non è ancora arrivato da te: non protenderti inseguendo l'appetito, aspetta che ti sia di fronte ' / Tieni a mente che tu ti déi governare in tutta la vita come a un banchetto. Portasi attorno una vivanda. Ti si ferma ella innanzi? Stendi la mano, e pigliane costumatamente. Passa oltre? Non la ritenere. Ancora non viene? Non ti scagliar però in là collo appetito: aspetta che ella venga.

---

[108] In *Preambolo* 4 «non istieno già, come si dice, nella considerazione della forza», 8 «anzi, per così dire, il perdere». Anche per le *Operette morali* Maurizio Vitale osserva «la ricorrenza notevolissima di formule incidentali, [...] brevi incisi esplicativi, quasi sempre non parentetici, che anche qui svolgono un ufficio retorico melodico-rallentativo» (vedi M. Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi*, cit., p. 198 nota, e anche E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi*, cit., p. 132), «ma anche una funzione logica asseverativo-attenuativa», oppure «frasi *parentetiche* di carattere aggiuntivo», formule metalinguistiche che sfumano il pensiero, lo collocano 'tra virgolette', o semplicemente come aggiunta di un tono più parlato, *si può dire*, *come dire*, *per dir meglio*, *per dir così*, *per così dire* (vedi L. Serianni, *Lingua poetica e rappresentazione dell'oralità*, in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino, 2017, p. 95).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 32 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

Ne suggeriva tutta una serie già il testo greco, e Leopardi (M 24) le conserva:

24.1 μή τι οὖν σόν ἐστιν ἔργον τὸ ἀρχῆς τυχεῖν ἢ παραληφθῆναι ἐφ' ἑστίασιν; οὐδαμῶς. πῶς οὖν ἔτι τοῦτ' ἔστιν ἀτιμία; πῶς δὲ οὐδεὶς οὐδαμοῦ ἔσῃ, ὃν ἐν μόνοις εἶναί τινα δεῖ τοῖς ἐπὶ σοί, ἐν οἷς ἔξεστί σοι εἶναι πλείστου ἀξίῳ; [2] ἀλλά σοι οἱ φίλοι ἀβοήθητοι ἔσονται. τί λέγεις τὸ ἀβοήθητοι; οὐχ ἕξουσι παρὰ σοῦ κερμάτιον· οὐδὲ πολίτας Ῥωμαίων αὐτοὺς ποιήσεις. τίς οὖν σοι εἶπεν, ὅτι ταῦτα τῶν ἐφ' ἡμῖν ἐστιν, οὐχὶ δὲ ἀλλότρια ἔργα; τίς δὲ δοῦναι δύναται ἑτέρῳ, ἃ μὴ ἔχει αὐτός / 'Ora, ottenere una carica pubblica o essere invitato a un banchetto sono forse cose che dipendono da te? No, affatto. Dunque non averle come può costituire una privazione di onore? E come potrai non essere nessuno in nessun luogo, visto che devi esser qualcuno soltanto nelle cose che dipendono da te, e in queste hai la possibilità di giungere al più alto valore? [2] Ma, tu obietti, i tuoi amici resteranno senza aiuto. In che senso dici "senza aiuto"? Non riceveranno un soldo da te, e neppure potrai farli cittadini romani: ma chi ti ha detto che queste cose rientrano tra quelle in nostro potere, che non ci sono estranee? E chi può dare a un altro ciò che non ha neppure per sé?' / Ora dimmi, il pervenire a un ufficio pubblico, o l'esser chiamato a un convito, forse che sta in tuo potere? Or come dovrà egli essere ignobile o ignominioso che tu non abbi parte in questo convito o che non pervenghi a questo ufficio? E come di' che tu non sarai nulla, quando a te non si conviene essere qualche cosa se non solamente in quello che è in tua facoltá, dove tu puoi bene essere d'assaissimo? [3] 'Ma gli amici non avranno da me aiuto nè benefizio alcuno'. Di che benefizi e di che aiuti vuoi tu intendere? Non avranno da te oro e, quanto è a te, non saranno fatti cittadini romani. Ora chi ti ha detto che queste sono cose di quelle che dipendono dal nostro arbitrio, e non cose poste in potere altrui? Chi può dare a un altro ciò che non ha egli?

Un fenomeno consolidato, di altissima frequenza, è la duplicazione dei termini, che collabora sia alla precisione semantica[109] sia alla distensione e al rallentamento atto a esaltare l'eleganza e il ritmo della "poesia in prosa". Mi riferisco alle sequenze binarie di aggettivi, e talvolta di sostantivi e verbi, laddove il testo greco presenta un termine solo. La lieve dilatazione del testo è ottenuta con ampliamenti che aggirano modi più compressi,[110] per esempio

---

[109] Casi evidenti nella traduzione del lessico filosofico, quando Leopardi, come testimonia la variante seguente, cerca di cogliere con la maggiore esattezza possibile il significato della duplicazione già adottata dal tecnicismo di Epitteto nel *Manuale*: vedi nel ms. c. 44, rr. 8-10 *Instituto e carattere* corretto in *Stato e contrassegno*, nel testo greco στάσις καὶ χαρακτήρ.

[110] Anche nel volgarizzamento dei *Caratteri* di Teofrasto sono frequenti gli sdoppia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 33 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

1.4 ἀλλὰ τὰ μὲν ἀφιέναι παντελῶς, τὰ δ' ὑπερτίθεσθαι πρὸς τὸ παρόν / 'ma ci sono cose che devi definitivamente abbandonare, altre che per il momento devi differire' / di certe delle cose di fuori tu déi lasciare il pensiero al tutto, di certe riservarlo per un altro tempo, e attendere alla cura di te medesimo sopra ogni cosa, 6 Ἐπὶ μηδενὶ ἐπαρθῇς ἀλλοτρίῳ προτερήματι / 'Non inorgoglirti per un merito che non ti appartiene' / Guarda di non insuperbire di alcuna eccellenza o di alcun pregio altrui, *ivi* τηνικαῦτα ἐπάρθητι / 'allora potrai essere fiero' / allora tu piglierai compiacenza di te medesimo a buona ragione, 24.2 ἀλλά σοι οἱ φίλοι ἀβοήθητοι ἔσονται / 'Ma i tuoi amici resteranno senza aiuto' / Ma gli amici non avranno da me aiuto né benefizio alcuno, 27 οὕτως οὐδὲ κακοῦ φύσις ἐν κόσμῳ γίνεται / 'non esiste la natura del male' / non si genera e non si ritrova al mondo la natura del male.

Leopardi traduttore ama soprattutto introdurre duplicazioni:

a) verbali (20 ῥᾷον κρατήσεις σεαυτοῦ / 'potrai dominarti più facilmente' / più agevolmente ti verrà fatto di vincerti e di contenerti; 29.2 δεῖ σ' εὐτακτεῖν / 'devi disciplinare la tua vita' / egli ti conviene sottoporti a una disciplina e osservare una regola; 33.9 μὴ ἀπολογοῦ / 'non difenderti' / non pigliare a scusarti e difenderti; 40 καλλωπίζεσθαι / 'farsi belle' / acconciarsi e ornarsi; 47 μὴ καλλωπίζου / 'non te ne fare un vanto' / non voler però pavoneggiarti e far mostra);

b) sostantivali (1.4 οὐ δεῖ μετρίως κεκινημένον ἅπτεσθαι αὐτῶν / 'non basta uno sforzo modesto per raggiungerla' / sappi che a ciò si richiede sforzo e concitazione d'animo non mediocre; 30 Τὰ καθήκοντα / 'I doveri' / I doveri e gli offici; 31.5 καθαρῶς / 'con purezza' / con purità e mondizia; 33.12 ὅταν τινὶ μέλλῃς συμβαλεῖν / 'quando devi incontrare qualcuno' / accadendoti di dover venire a qualche ragionamento o pratica; 33.14 ἐν ταῖς ὁμιλίαις / 'nelle conversazioni' / nei cerchi e nelle compagnie; talvolta per render più accessibile un termine filosofico-tecnico, come è il caso di M 48.3, dove il termine stoico ὁρμῇ nella frase ὁρμῇ πρὸς ἅπαντα ἀνειμένῃ χρῆται 'verso ogni cosa usa un impulso moderato', Leopardi traduce usando la duplicazione «non dar luogo a prime inclinazioni e primi moti dell'animo se non riposati e placidi»);

c) aggettivali, introdotte per ribadire un concetto mediante due (o più) parole semanticamente affini (5 ταρασσώμεθα ἢ λυπώμεθα / 'siamo turbati o afflitti' / noi siamo attraversati o turbati o afflitti; 33.2 τῶν τυχόντων / 'di argomenti banali' / di cotali materie trite e ordinarie; 32.2

---

menti di termini e le amplificazioni fraseologiche che Leopardi aggiunge al testo greco per ottenere una maggiore determinazione di concetti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Trimestrale
09-2024
Pagina 419/52
Foglio 34 / 34

LETTERE ITALIANE

www.ecostampa.it

διεγνωκώς / 'sicuro' / franco e sicuro) o per integrare e accentuare con un secondo il valore semantico del primo termine (30 Τὰ καθήκοντα / 'I doveri' / I doveri e gli offici; 31.1 ὀρθὰς ὑπολήψεις / 'opinioni corrette' / sane e rette opinioni;[111] 33.11 ἅμα ἀνεπαχθὲς / 'sgradevole' / non però spiacevole nè superba; 53.1 κακός / 'cattivo' / un tristo e un da poco).

Ma la duplicazione era connaturata e cara allo stile leopardiano. Frequenti difatti nel *Preambolo* le dittologie aggettivali (*prezioso e caro, temperati e forniti, virili e gagliardi, grandi e forti, feroce e mortale, naturale e irreparabile, gravissima e continua*), sostantivali (*semplicità e dimestichezza, l'uso e l'utilità, alla fortuna e al fato, l'abito e la facoltà, di nimicizia e di guerra, di ardore e di tenerezza, la cima e la somma, molti travagli dell'animo e molte angosce*), verbali (*desiderarli e cercarli, il cedere e conformarsi, desidero e prego*), e anche la dittologia 'ritardata' (*rinunciare… ed astenersi*), e quei caratteristici moduli triadici e a grappolo (*come di perturbazione, di travaglio, d'angoscia e di miseria gravissima e continua; altro stato di pace, e quasi di soggezione dell'animo, e di servitù tranquilla; delle molestie, degli affanni e dei dolori*) cari a Leopardi prosatore.

Egli amava particolarmente elementi sinonimici e complementari per generare un'elegante coppia armonica e chiastica.[112] Potrebbe essere (ma occorrerebbe verificarlo) una costante nelle traduzioni dal greco. Ho fatto una verifica nella sua breve ma elegantissima traduzione dell'*Ἐπιτάφιος ἐπὶ Βασιλίσσῃ Ἑλένῃ Παλαιολογίνῃ* di Gemisto Pletone,[113] dove accanto alla solita frequenza dei diminutivi compaiono i significativi ampliamenti, le variazioni, le distese dittologie. Anche questo aspetto nuovo della dittologia leopardiana, volto a cogliere nello specifico la parola greca nel suo ampio spettro semantico, fa veramente di Leopardi un greco.

GIULIA BECCARIA

---

[111] Il gr. ὀρθός significa (in senso geometrico) 'dritto'. Leopardi, fine conoscitore del greco, usa qui a proposito la duplicazione e rende perfettamente il senso dell'originale.

[112] Lo si può potrà riscontrare anche nelle *Operette morali*; le dittologie tramano l'intero *Dialogo degli uccelli*.

[113] Rimando all'*Orazione in morte della imperatrice Elena Paleologina*, in G. LEOPARDI, *Opere minori approvate*, II, cit., pp. 761-772, ora in G. LEOPARDI, *Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, cit., pp. 216-220.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
104652
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE